



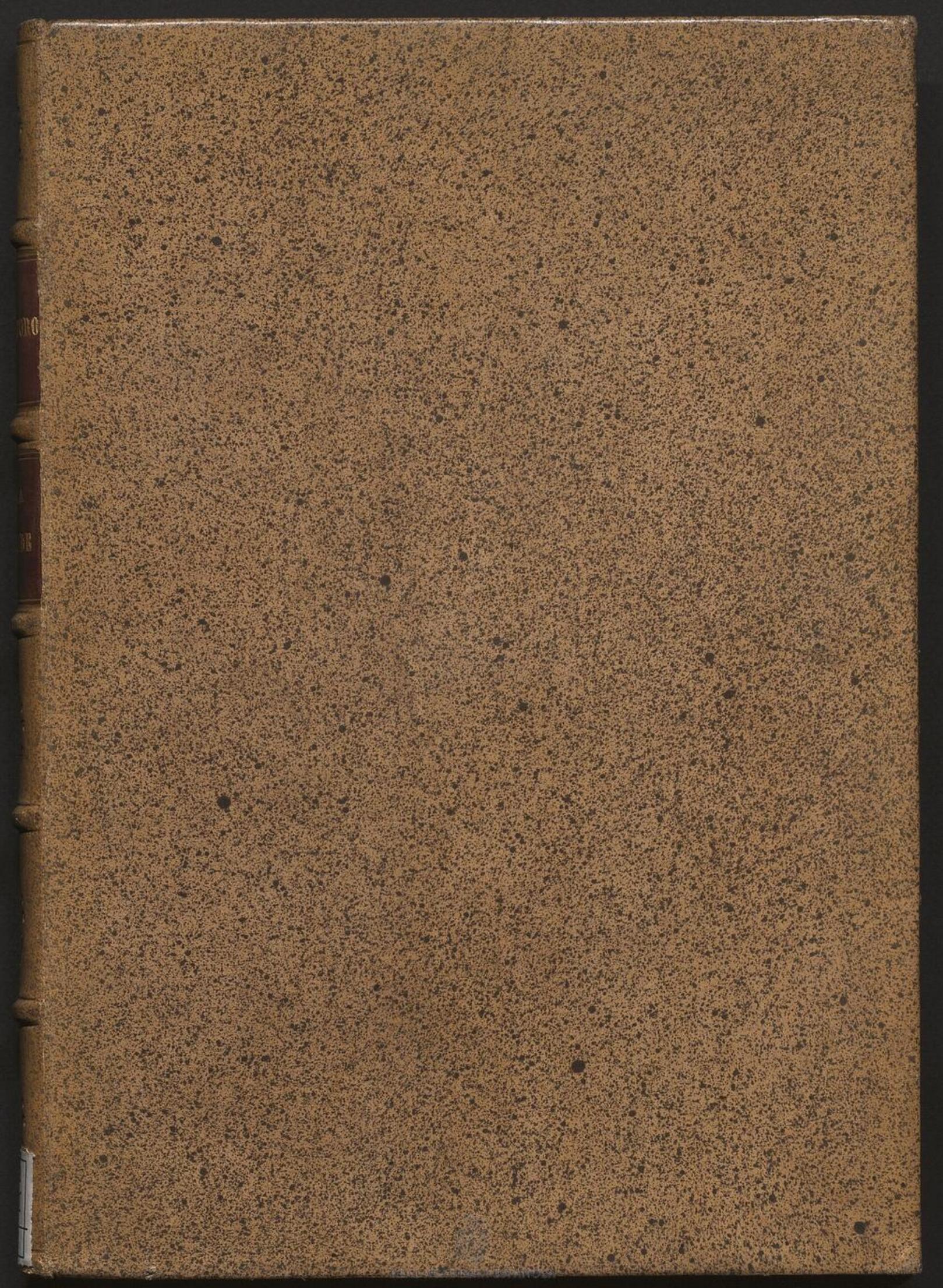
FRAGASTORI

DELLA

SIRILIDE



13
III
17

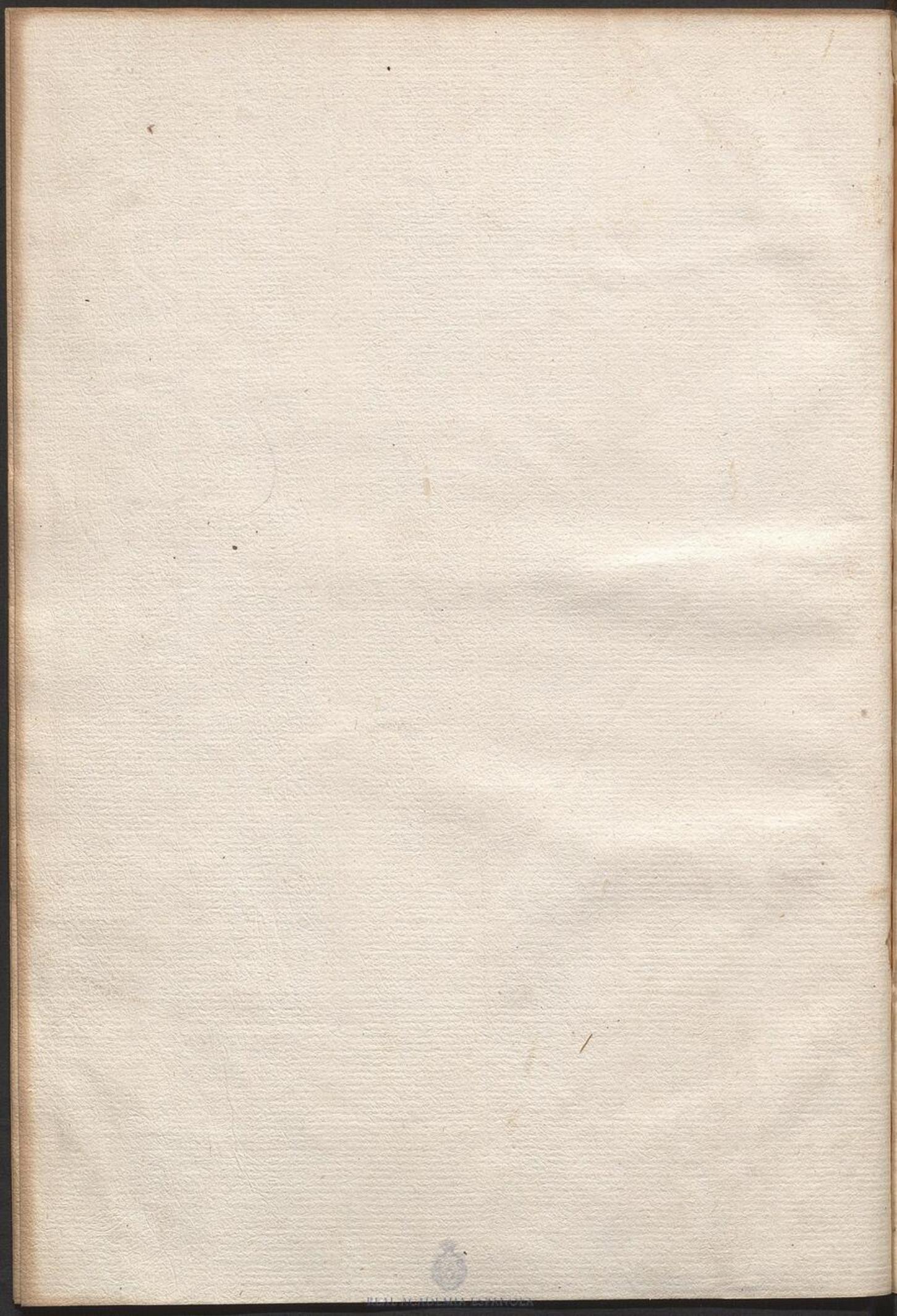


13 - III - 17







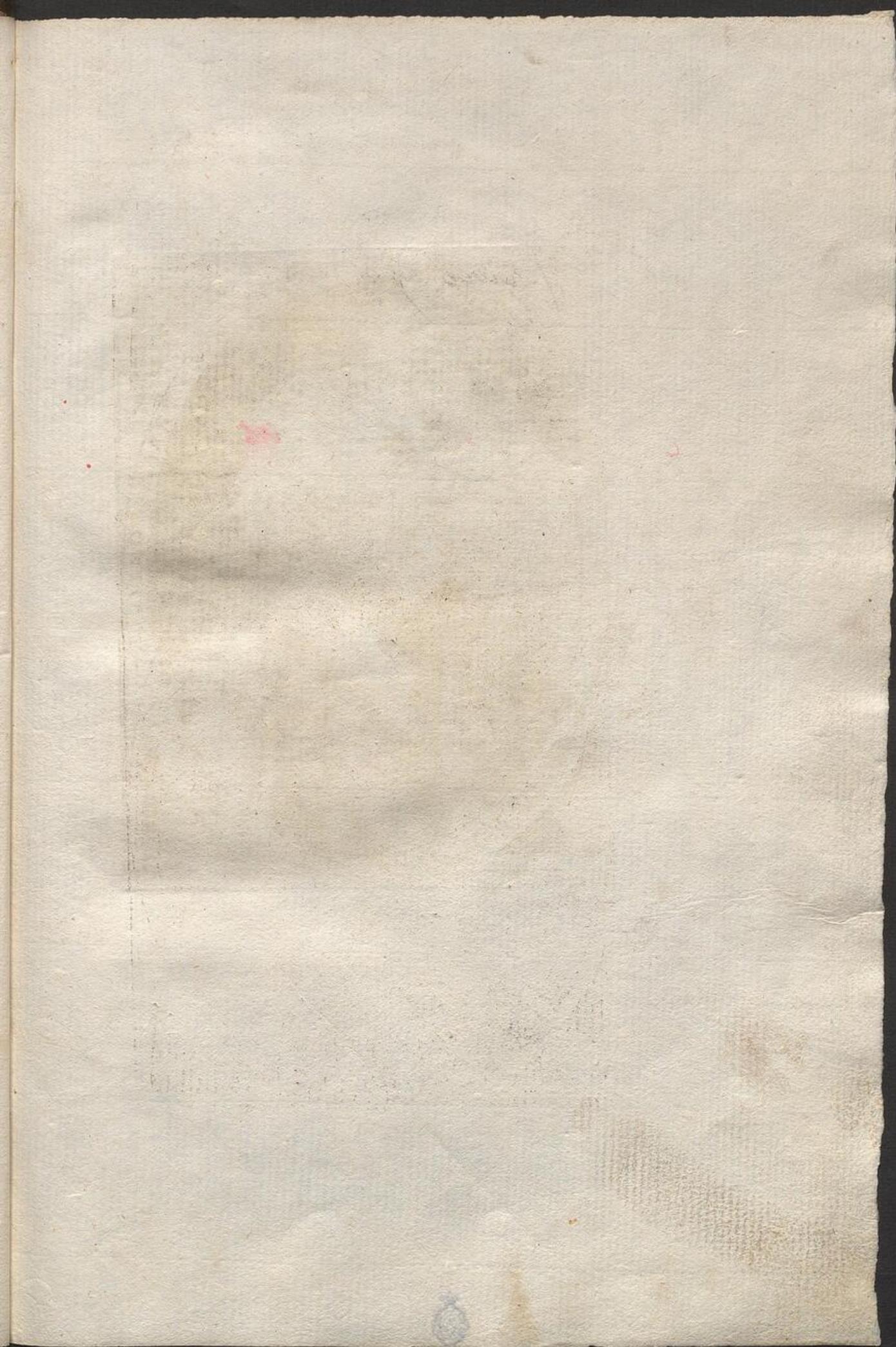


Handwritten text in red ink, possibly a signature or date, located in the upper middle section of the page.



(raro)

Comprado en Stuttgart.





Handwritten signature or scribble in brown ink.

DELLA
SIFILIDE
DI GIROLAMO
FRACASTORO

VERONESE
A PIETRO BEMBO
LIBRI TRE

NUOVAMENTE VOLGARIZZATI
DA ANTONIO TIRABOSCO
VERONESE.



IN VERONA, CIOCCCXXXIX.

APPRESSO DIONIGI RAMANZINI.

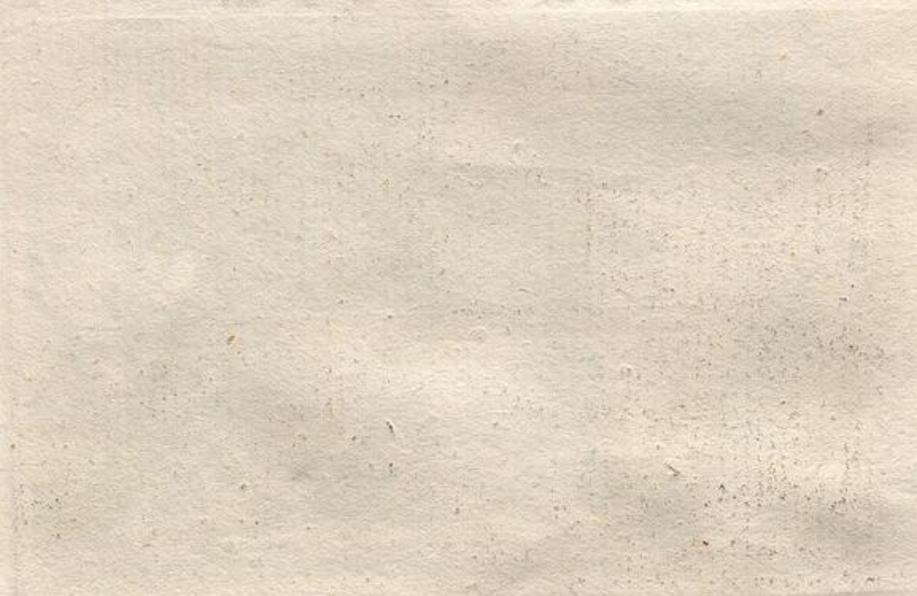
CON LICENZA DE SUPERIORI.

*ad usum D. P. Zucchi
C. B.*

61



DELLA
SIFILIDE
DI GIOVANNI
BRACCIOTTORIO
A. S. 1780
DA ANTONIO FRANCESCO



IN VENDITA
NELLA BIBLIOTECA
DELLA REAL ACADEMIA



AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
PROVVEDITORI
DELLA SANITÀ DI VERONA
LI SIGNORI CONTI
GIANFRANCESCO CARMINATI
LODOVICO MOSCARDO
ALESSANDRO SANSEBASTIANI

ANTONIO TIRABOSCO



DE
C
ertissima cosa è, che qualun-
que delibera di esporre al
pubblico alcuna sua fatica
di lettere, non deve inconsideratamente,
ma bensì con maturo giudizio far scelta di
que Personaggi, i nomi de' quali desidera
ch'

* 2

ch'essa porti nella sua fronte. Perciocchè se adiviene che a tale ei l'indirizzi, che, toltine i beni della fortuna, sia privo di quelle doti dell' animo, che di verace e sincera lode fanno l' uom meritevole, lo Scrittore in vece di accrescer pregio all' opera sua, vien piuttosto a scemarne la estimazione, e ad allontanare gli animi de' leggitori più accorti, i quali dovrebbe con ogni ingegno in sul principio cercare di rendersi benevoli; poco potendo esser gradita quell' opera, la quale incomincia dalla vilissima adulazione, ad uom leale, ed avvezzo a trattare liberamente odiosissima e sconvenevole. Ma se all' incontro egli l' appresenta a chi per altissimo intendimento, per magnanimità di cuore, e per chiarezza di sangue a mille egregie virtù congiunta, sien degni d' essere con ogni laude celebrati, ciò deve tenerli a gran beneficio, e credere che ella dell' autorevole protezione di sì onorati Soggetti vestita, debba più arditamente andare fra le genti, ed essere a grado ancor ricevuta. ECCO ILLUSTRISS. PROVVEDITORI le vere cagioni per le quali avendo io determinato mandar fuori la mia traduzione in versi volgari della bellissima Sifilide di Girolamo Fracastoro,

storo , a Voi porsi preghi , perchè mi concedeste di renderla segnalata con i chiarissimi nomi vostri. Quinci ogn' uno può ben comprendere con qual ragione io mi persuada, che coloro, alle cui mani questo mio picciol libretto sia che pervenga, dispor si debbano più agevolmente a leggerlo ; conciossiacosachè scorgeranno , che non avete sdegnato d' illuminarlo col proprio vostro splendore, e di proteggerlo Voi , che per generose azioni , per retto giudizio , per cognizione di lettere , non che per nobiltà d' antica prosapia siete sì illustri , che d' avervi suoi figli la Patria nostra altamente si gloria ed esalta : a prò della quale non solo nel presente gravissimo incarco , ma in tanti de' più principali ed orrevoli in altri tempi da Voi sostenuti , tutti gl' ingegni adoperando , rendeste a Voi medesimi sommo onore, ed un grandissimo accrescimento alla pubblica utilità. Ma quì m'è forza declinare dalle lodi vostre , non solamente per non offendere la vostra natural modestia , ma perchè s' io imprendessi d'annoverare ad una ad una tutte quelle , che a ciascheduno di Voi si convengo-

no, verrei a poco a poco a formare peravventura più ampio volume di quello, che da me ora vi s' offerisce. Altro dunque non mi rimane, se non pregarvi a considerare, che la presente operetta non è indegna di Voi, avendo essa per primo Autore un chiarissimo lume della Patria vostra, che con tanti dotti e apprezzatissimi scritti illustrò quell' aureo secolo, in cui l' Italia in tutte l' arti intellettuali e meccaniche era maestra dell' Europa tutta, e parevano quì risorti gli antichi spiriti d' Atene e di Roma. Senzachè trattandosi in questo incomparabil poema di materia Medica, pare che a Voi a gran ragione pur si convenga, che per la salute comune con tanto zelo vi affaticate. Che se poi questa mia traduzione non agguaglia la bellezza del testo latino, non avverrà per questo, che il basso mio intelletto, che di ciò, non sapendosi maggiormente innalzare, fu la cagione, il poter usare un' umile atto del mio verso di Voi rispettoso animo, ancora mi tolga. Ricevete dunque ILLUSTRISS. PROVVEDITORI questo bensì grande in se stesso, ma per parte mia picciolo dono ch' ora vi presento,
non

non sapendo io come meglio dimostrare
al Mondo con quanta riverenza ammiri
ed onori la virtù vostra, riservata in que-
sti calamitosi tempi ad usare ogni accorto
provvedimento per mantenerci quel bene,
che a Voi e alle vostre illustri famiglie
lungissimo pur io prego per consolazione
di tutti e avvantaggio e decoro della no-
stra Città.

A'LEG-



A' LEGGITORI.



LEGGENDO io più e più volte con mio sommo diletto la *Siflide* di *Girolamo Fracastoro* per le tante bellezze che in lei s'accogliono, mi cadde finalmente nell'animo di voler quella in versi Italiani tradurre; ed avendola omai al desiderato fine condotta, disposi in luce mandarla, perchè ella altrui forse ancora potesse nel nostro idioma rendere alcun piacere. Il che ora facendo io, credo pure convenevole cosa sia il dover prima del modo da me nel traslatare questo poema tenuto render ragione, ed insieme ad alcune cosette, le quali forse alcuno potrebbe dire, brevemente rispondere. Sappi dunque amorevol Lettore, che io nel volgarizzare questa operetta non mi sono di continuo sì strettamente attenuto alle voci latine, come se avessi dovuto nel-
le

le scuole tra gli studianti parola per parola spiegare, ma essermi scritto alcuna volta, senza però deviare o scostarmi in alcuna parte dal vero senso, delle circolocuzioni o parafrasi, le quali peravven-
ra taluno avrebbe isfuggite, intendendo io non a teneri giovanetti, ma a coloro che hanno alquanto negli studi delle belle lettere gl' ingegni affottigliati, questa mia dilettevol fatica di presentare. E chi non sa che alcun bellissimo tratto di verso o prosa d'una in
altra lingua letteralmente tradotto perde talora la grazia e gentilezza primiera? onde per agguagliare la bellezza dell' una, che niente altro si è che ordinata armonia, fa di mestieri rintracciar
confacenti parole, e quelle con certo numero e misura porre nell' altra, che all' orecchie rendano non men dilettevole suono. Lo che per certo alcuna volta, siccome io medesimo estimo, non potendo-
si fare senza le circolocuzioni o parafrasi, quindi è che pur con quelle io mi sono al mio potere ingegnato, quando l' opportunità il richiedette, la nostra volgar favella non men che l' altre gen-
tile di sostenere. Che se poi in alcun luogo forse è accaduto in modo che il desiderio di ciascheduno per me non s' appaghi; tenti
pure chiunque si vuole di ammendare ciò che non avessi io fatto bene e compiutamente, ed assai aperto sia che conosca, senza animosità riguardando, quanto malagevole cosa sia rendere armonioso e sostenuto il verso Italiano, parlando di peste, di ulcere, di tumori, di medicine, e d' altre basse cose, le quali nel latino per
propria natura maestoso e grave non appariscono tali, quali elle sono. Se taluno poi ricercasse perchè io abbia piuttosto in verso sciolto, che in ottava, o terza rima, o altro metro fatta questa
versione; a costui io dico che ciò pur feci per aver creduto più agiato il verso sciolto a traslatare con fedeltà e ristrettezza; conciossiachè l' obbligarli alla rima spesso costringe di dover allontanarsi
dal

dal testo, e far moltissime variazioni o aggiunte, delle quali posto che alcune ne riescan leggiadre, altrettante riusciranno ancor increscevoli, apparendo essere a gran stento condotte per rispondere alle rime. Non dubito ancora che non sien di quelli che diranno: si come non ha guari tal disse (e quando questo fu, egli erano pochi a scrivere di questi miei versi) essere cosa da farne le maggior rifa del mondo, che non sapendo io medicina avessi intrapreso di tradurre la Sifilide poema medico: a quali io ancora rispondo essere stato a me necessario in tal traduzione il saper medicina nulla più che si sia al dipintore pingendo cavalieri ed arme il saper armeggiare, e le leggi di cavalleria: senzachè altro io non feci che dipingere ciò che pur dipinto era: bensì ella farebbe stata cosa da farne a ragione gran beffa, e da porre in novelle, che alcun Dottore di medicine, quantunque nell' arte sua cotanto avanzato di poter stare a petto a Maestro Simone, non avendo poi saper di poetica si fosse posto a poeteggiare. Però abbenchè io non abbia i precetti d' Ippocrate e di Galieno apparati, sono pure di cotesto mio lavoro alla fine venuto, ed ora quale che egli si sia, o discreto Lettor lo ti porgo: e se peravventura il rauco suono de' miei bassi versi alcuna asprezza ti rendesse all' orecchie, con la soavità dei latini donde questi son tratti procura di toglierla; o se altro avvenisse che grado pur non ti fosse, non ti rammaricar di me, poichè Iddio non mi ha dato migliore ingegno per compiacerti.

NEC



NEC CONVERTI, UT INTERPRES,
SED UT *POETA*,
SENTENTIIS IISDEM,
ET EARUM FORMIS, TANQUAM FIGURIS,
VERBIS AD NOSTRAM CONSUECUDINEM APTIS....
NON VERBUM PRO VERBO
NECESSE HABUI REDDERE,
SED GENUS OMNIUM VERBORUM,
VIMQVE SERVAVI.

Cic. de opt. gen. Ora.



AD

AD ANTONIUM TIRABOSCUM,
Q U I
FRACASTORIANAM SYPHILIDEM

Etruscis versibus eleganter expressit ,
ANDREAS THEOPHILUS ZINELLIUS
certissimus amicus, ac pernecessarius suus.



S*ypbilidem Latio conscriptam carmine , duxti
Mirifice ad Tuscos , mi Tirabosce , modos .*

*Inchyta Fraastori laus est , quod grande Maronis
Resituit nobis ampliter eloquium :*

*Quod patriae accedit per te nova gratia linguae ;
Haec tua laus est e laudibus eximiis .*



DEL-

I

D E L L A
S I F I L I D E
D E L
F R A C A S T O R O

Nuovamente volgarizzata.

L I B R O P R I M O .



*UAI diversi accidenti e qual rio seme
La strana peste abbian prodotta al
Mondo*

*Non piu veduta ne' passati tempi,
Che a' giorni nostri Europa tutta, e parte
D' Asia, e di Libia le città nocendo
Corse: nel Lazio poi per l' aspre guerre
De Franceschi si spinse, e da lor trasse,
Che la portaro, a gran ragione il nome:
E con quale arte essa si sani, e quanto
Soccorso esperienza abbia trovato
Con la virtù dell' intelletto umano*

A

Che

Che ov'è grand' uopo là piu s' assottiglia ,
 E i dati a noi dal ciel benigni ajuti
 Io vo cantar; e lungi ancor gli effetti
 Occulti ricercar nei larghi campi
 Dell' aria e fin nelle lucenti stelle ,
 Or che sull' ali del desio portato
 A nova impresa , co' bei fior soavi
 Tra gli orti suoi natura a se m' invita ,
 E le Camene ai gran prodigj amiche.

- O BEMBO onor del bel paese Ausonio ,
 Se forse il gran LEON ti lascia un poco
 Dai gran consigli e dalla vasta mole
 Delle cose che ognor teco ravvolge ,
 Onde tutto sostiene e regge il mondo ;
 E se un poco alle dolci e sacre Muse
 Di pur tornar nobil desio ti punge ;
 Deh non spregiar la cominciata nostra
 Fatica qual si sia di medic' arte ,
 Poichè di questa l' immortale Apollo
 Degnossi ancor , e ancor le cose umili
 Chiudono in se sovente il lor piacere .
 E certo si che questa bassa imago
 Alta origine in se rinchiude e cela ,
 E del fato grandi opre e di natura .
- O Urania tu che d' ogni cosa a pieno
 La verace cagion saggia penetri
 E le stelle conosci e i varj effetti

Del

*Del cielo e quanto mai per l' aer fassi ,
Così pur , come colassù ti spazj
Soavemente pel lucente chiostro ,
E dell' etere vago i chiari fochi
Misuri , lieto con divin concerto
A te il bel coro delle stelle applauda ;
Tu sia presente a me ; tu meco scherza
O gentil Dea per le piacevoli ombre ,
Mentre l' aure soavi , e la ripiena
Selva di mirti invita al dolce canto ,
E dagli antri risuona il gran Benaco.
Di per qual causa , o Dea , quel novo male
Dopo cotanti secoli a noi venne .
Forse ei qui trasportato fu dal mare
Occidentale , allor che dall' Ispano
Lido fur sciolte le spalmate navi
Da quella eletta gente che si ardita
Solcò l' incognite acque per desirè
Di ritrovar le spaziose terre
Lungi cotanto e in altro mondo poste ?
Poichè fama è che là per reo difetto
Del cielo eternamente esto mal regni
Nelle cittadi tutte , e or quinci or quindi
Vadasi errando e quasi ogn' uomo assalga .
Pensar dunque si de' che per lontano
D' altre genti commercio a noi venuta
Siasi e appiccata sì crudele e fiera*

4 DELLA SIFILIDE

Contagion, che piccioletta imprima
 Forza e pasco acquistando a mano a mano
 Siasi dapoi per ogni terra sparsa?
 Come spesso avvenir suol che cadendo
 A caso infra le paglie una favilla
 Da accesa face, che il Pastor nel campo
 Non curò rimaner, quella da prima
 Debile pur, ed assai pigra e lenta
 Se stessa move: ma poich' ave andando
 A poco a poco e forza e vigor preso,
 S' alza, ed in un vittoriosa strugge
 Le biade, il campo, e il vicin bosco ancora,
 E presso il bel seren le fiamme manda:
 La folta selva alto risuona e scoppia
 Sacrata al sommo Giove, e Cielo e Terra
 Luce per lungo spazio intorno intorno.
 Ma se ciò che si vede aperto e chiaro
 Merta pur fe, così pensar non lice;
 Ne creder si convien che pellegrino
 Sia tal contagio, ne di là dall' onde
 Salse portato a noi per tanto spazio.
 Perocchè dimostrar si posson molti
 Cui senza conversar tal mal s' apprese
 Da per se stesso, e lo patiro i primi.
 Ne per girar di così poco tempo
 In un faria per tante terre scorso.
 Drizza lo sguardo ai popoli Latini,

E a

*E a que' che dell' Alaro il suolo erbofo
E i lieti boschi Ausonj, e di Calabria
Abitan gli ampj polverosi piani :
Mira la dove il Tevere ne scorre ,
E 'l vasto Po con cento alteri fiumi
Cento Città circonda parte e bagna ;
Non vedi forse tu come coteſta
Peste in un tempo ſol crudele ſcempio
Fece di tutti ? come un' egual ſorte
Abbiam tutti paſſata ? anzi io pur odo
Dir che a principio in quel medefimo tempo
Sue forze uſaſſe tra le genti ſtrane ,
Ne il popolo di Spagna, che le vele
Oſò di dare a i venti e per l' ignoto
Pelago navigar , la wide pria
Di color che l' alpeſtra alta Pirene
Parte , ed i mari ſpazioſi e l' alpi
Cingono , e 'l Ren con l' uno e l' altro corno ;
Ne di que' prima che in le ſpiagge albergano
Là ſotto tramontana ov' è il gran freddo .
Non in altra ſtagion la fiera peſte
Sentifte voi Cartagineſi , e voi
Che i lieti campi che il bel Nil feconda
Mietete , ne voi pur ch' avete in ſorte
Troncar le ſelue che di palme piene
Al Cielo innalza l' Idumeo terreno .
Ciò mentre è ver (ſe il mio penſier non erra)
Al*

Al certo i' veggio che piu antico e grave
 Principio , e di piu cose ordine oscuro
 E origine maggior tal morbo cela .
 Prima le cose che qui in terra , e in mare ,
 E nell' alto aere ancor natura mostra ,
 Ne ad un sol modo ne con leggi eguali
 Provengon tutte , conciosìache molte
 Di quelle che da poco a prender forma
 Incominciano , spesso e in ogni parte
 Creansi ; ma quelle il di cui nascer chiede
 Piu violenza , e piu da lungi sono
 Riposti quei principj onde egli indige ,
 Appajon rare e a certo loco e tempo ;
 E molte ancora pria che le tenebre
 Rompano e della notte il carcer tetro ,
 Mille anni e lustri e secoli si stanno ;
 Con tanta in un difficultate e stento
 Vengono a unirsi i genitali semi .
 Così perchè de' mali il nascer anco
 E' vario , la maggior parte si vede
 Agevolmente , e avendo ad oprar pronti
 I suoi principj di legger si crea .
 Altri molto piu rado a noi paese
 Fan di se mostra , e solo dopo un lungo
 Volger di tempo uscir delle difficili
 Cause vien lor concesso , e posson tardi

Stral-

Stralciar il fato e scior le antiche tenebre.
 Così quel mal che sacra lebbra è detto
 Alle spiagge d' Ausonia ignoto, e l' altro
 Che LICHEN chiama il Greco in sua favella
 Stetter gran tempo occulti, i quali solo
 Graman la gente in riva all' ampio Nilo,
 E a lui vicino ogni paese ingombrano.
 Di simil sorta è il paventoso morbo
 Che novamente per quest' aere emerse,
 E lasciò al fine la caligin tetra
 Rompendo i duri lacci, e a se dischiuse
 Del nascer l' aspra ed ingombrata via.
 Lo qual (perchè del tempo eternamente
 Si volge intorno l' instancabil rota)
 Giudicar non si de' solo una volta
 Anzi molt' altre essersi in terra mostro,
 Benchè a noi prima d' or neppure il nome
 Sia pervenuto, essendochè con gli anni
 Peron le cose e i nomi, e copron tutto
 Di cieca oblivione oscuri abissi:
 E i Nipoti che tardi gl' occhi apriro
 A questa vaga luce, i monumenti
 Non poteron veder degli Avi loro.
 Però nell' ampio mar là dove il Sole
 Spezza l' onda col carro, e si sommerge
 Tra quella trista miserabil gente
 Ch' abita il novo rinvenuto mondo,

Que-

Questo crudo malor spesso risorge
E non v' ha terra o spiaggia o lido in cui
Non sia noto per prova al volgo tutto :
Tal cangiamento il lungo tempo e il Cielo
Produr nelle cagion ponno e ne' primi
Principj delle cose ; e quel che quivi
L'aria spontaneamente, e la disposta
Terra suol generar, qui pure a noi
Ave recato il lungo andar degli anni.
Di cui se le cagioni ad una ad una
Brami saper, rivolgi gli occhi pria
Intorno intorno e intentamente mira
Quanto feo danno e quanto mondo invase ;
E se poi tu ripensi in te raccolto,
Forza è che senza dubitar tu creda
Esser del vasto morbo i semi sparsi
Non nella terra o nell' ondofo mare,
Ma per quest' aere : anzi principio e sede
Aver pur esso entro quest' aer nostro
Che si diffonde e cerchia l' universo,
E sottilmente i corpi a noi penetra
Per ogni parte, e nell' interno suole
Ai viventi portar si crude pesti.
L' aere è padre delle cose, e autore
Di quanto mai quaggiù si nutre e cria.
Esso a' mortali orridi mali apporta
Spesse fiate, poichè in molti modi

Atto

*Atto a corruzione ha il corpo molle ,
E a prender qualitati o buone o ree
Agevolmente , ed a recarle altrui .*

*In qual guisa egli poi tratti seco abbia
I gran contagi , apri l'ingegno , e intendi
Quai mutamenti e quai novelle cose
Recar possano in vista i fugaci anni .*

Prima il lucido Sole e l'altre stelle

*Agitan l'aere e ancor la terra e il mare ,
E col loro valor tramutan tutto ;
E come elleno van cangiando cielo
E lascian vuote le primiere sedi
Così i grandi elementi in strane guise
Costretti son di variar natura .*

*Mira come nel verno allor che ha volti
All' Austro Febo i rapidi cavalli*

*E guarda obliquamente esto emispero
Appar rigida brina , e indura il ghiaccio ,
E la terra fa un suol che par di smalto ,
E fermi per lo freddo i fiumi stanno
Conversa l'onda in cristallina pietra .*

*Ma allor che piu vicin dall' alto Cancro
Egli ci mira , i campi abbruccia , e i boschi
Aridi sono , e i sitibondi prati*

*Par chiedan l'acqua , e in mezzo alla campagna
Di squallor piena appar la secca state .*

Ne dubbio v'ha che l'aurea Luna ancora ,

B

Che

IO DELLA SIFILIDE

Che la quieta notte orna e rischiara ,
 A cui de' mari le spumanti e crespe
 Onde , e dell' altre cose i vivi umori
 Denno ubbidir , ne che la grave stella
 Di Saturno , ed ancor quella di Giove
 Al nostro mondo piu benigna assai ,
 Venere bella , e l' infocato Marte ,
 Ed ogni stella alfin che in ciel sfavilla
 Sconvolga sempre e muti gli elementi ,
 Tutto movendo in ogni parte il mondo .
 E vie piu allor che molte giunte sono
 Ad occupare una medesima sede ,
 O pur se lungi , le lor proprie vie
 Lasciando , fanno inusitati giri .
 Che tai cose all' andar di parecchi anni
 Ed al volger del ciel cangiando norme
 Si veggono avvenire , in questo modo
 Temperando il destin gli eterni Dei .
 Quando avvenute poi fieno , compito
 Già de' lor dì l' annoverato corso
 Come vorrà l' inevitabil sorte ,
 Deb' quanti appariran per l' aer mai
 Strani portenti , quanti in mare , e quanti
 Nell' ampia terra ! per immenso tratto
 Altrove l' aria lucida e serena
 S' empirà d' atre nubi , e il cielo tutto
 Cadrà disciolto in tenebrosa pioggia ,

E con.

E con orrendo strepito ravvolti
Dagli altissimi monti i gran torrenti
Trarran seco cadendo alberi e sassi
Rustici alberghi, ed innocenti gregge.
In mezzo a lor o il Gange o il Po le gonfie
E torbide onde caccerà dal letto
Con empito rompendo argini e sponde,
Et orgoglioso s' alzerà cotanto
Che coprirà gli alti palagi e i boschi,
Ed allagando intorno la campagna
S' agguaglierà col risonante mare.
Altrove fia tanto cocente ardore
Per l' aer tutto, che le Ninfe istesse
Dalle cave spelonche i secchi fonti
Mirando, bagneran d' amaro pianto
Le impallidite guance e il bianco seno.
O avverrà ch' Eolo i venti suoi disperga
Tutti in un tempo, e 'l mondo si sconvolga;
O pur che tutti entro le gran caverne
Li chiuda, onde la bassa terra tremi,
E le cittadi e le superbe torri.
Forse un tempo verrà, così chiedendo
Natura ed il voler degli alti Dei,
Che la terra non sol ch' ora è sì piena
D' uomini e d' animali o fia dall' onde
Dell' immenso Oceàn tutta sommersa
O pur sen giaccia solitaria et erma;

A 2

Ma

Ma ancora il Sol (chi 'l crederebbe mai !)
 Per nuova sfera volgerà sue rote ,
 Nè più vedransi le stagioni usate
 Tornar con l' anno. Altre stati altri verni
 Verran non mai quaggiù nel mondo insorti ,
 E appariran nei stabiliti giorni
 Nuovi animali in terra , e da se stesse
 Formate forgeran le ardite fere ,
 E l' altre tutte timorose belve ,
 E saranno dall' alta origin prima
 Infusi loro gli animati spirti.
 Forse la terra osando anche maggiori
 Cose produr , ci apporterà di nuovo
 Ceo , Encelado , e insieme il gran Tifeo ,
 Ch' avranno ardir d' usar l' antiche prove
 Per discacciar gli Dei dal patrio cielo
 Ed innalzar con le robuste braccia
 Lo sterpato Ossa in su 'l selvoso Olimpo.
 Le quali cose allor che tu comprenda
 Non fia ragion che poi ti meravigli
 Che nel prefisso tempo si corrompa
 Per nuove cause l' aria , e nuove pesti
 Si producano al mondo in fra i viventi
 Al fiammeggiar delle fatali stelle
 E dopo lunghi secoli trascorsi.
 Ben dugento anni son passati omai
 Che unendo il minaccioso acceso Marte

Con

Con l' irato Saturno i raggi suoi ,
Per il popolo tutto d' Oriente
Là dove il Gange bagna il dolce piano ,
Arse insolita febbre che nel petto
Ansante commovea sanguigno sputo ,
(Misera vista) e nella quarta luce
Dava sovente angosciosa morte .
Quella stessa la gente di Soria
Sorpresa in poco tempo e il popol Perso
E que' ch' ai due gran fiumi Eufrate e Tigri
Spengon lor sete , e l' Arabo e 'l Canopo ,
Indi quei della Frigia , ed oltre il mare
Portata invase i miseri Latini
E tutta Europa furiosa scorse .

Su dunque meco omai mira e contempla
Quest' aere che per sempre si ravvolge
Intorno , e l' alte sfere e gli astri ardenti ,
E con ogni argomento poi ricerca
Qual fosse l' esser loro , e quali segni
Abbiano dati i bei notturni lumi ,
E ch' abbia mostro il cielo all' età nostra .
Perocchè quinci forse a te fia nota
L' origin tutta del novel contagio ,
E di sì grande ed ammirando caso
Potrai tutta spiar la prima via .
Innalza gli occhi alle infiammate porte
Del grande Olimpo ù veggchia il Cancro e stende
Le

Le branche biforcute; Quinci i fieri
 Aspetti de' malor, quinci i stupendi
 Prodigj appariran, che in questa parte
 Se ben rimirerai s' uniro insieme
 Coi raggi ardenti le maggiori stelle,
 E sparser mille congiurate fiamme,
 Fiamme le quai già dall' eccelso loco,
 Dove conversa in poca fredda terra
 La soave Partenope si tace,
 Mirando da lontano il vecchio vate
 Che scorse per lo ciel la diva Urania
 E accorto feo delle future cose;
 Si mosse alto gridando: o sommi Dei
 Vi chier mercè la miserabil terra:
 Io veggio entro del vuoto esser portata
 Sozza lordura inusitata e nuova
 E corromperfi il ciel per lungo tratto,
 Le guerre ancor dell' infelice Europa
 Scorgo, guerre empie, e dappertutto i campi
 Dell' Italico suol correr di sangue.
 Così disse egli, e di tai cose ancora
 Che doveano avvenir salda memoria
 Volle lasciar con immortali inchiostri,
 Costume è degli Dei, che poi ch' ha scorsi
 Il vago sole i secoli prescritti,
 Giove ritorni a stabilire i fati,
 E con ordine a far tutte paesi

Le

Le cose che avverranno in terra e in cielo.
 Lo qual tempo fatal con gli anni nostri
 Venendo, il sommo Giove Re de' Numi
 Che l'Universo tempera e governa,
 Vuol che Marte si chiami e ancor Saturno
 Perchè compagni sien nei gran decreti.
 Disserra il Cancro le stellate porte
 E'l luminoso albergo apre: gli Dei
 Che librar denno la fortuna e i fati
 Vanno ad unirsi al gran consiglio: imprima
 Per le coruscche fiamme e lucide arme
 Tutto splendente il battaglioso Marte
 Che sempre vorria sangue e strage e foco;
 Dietro a lui sovra un alto aurato carro
 Traesi il piacevol Giove, a tutti padre
 Egualmente benigno (se contrarij
 Non sono i fati;) in fine il tristo veglio
 Che sempre ha seco l'importuna falce
 Rotto dagli anni e dal cammino stanco
 Ambi lor segue a passi tardi e lenti.
 Lo qual avendo dell'antico sdegno
 Contra il figliuolo ancora il petto caldo
 Et il volere all'ubbidir restio,
 Spesso si volse addietro e alle segnate
 Orme ritornò il piede, minacciando
 Gran cose, e pieno del desire iniquo
 Di vendicare il ricevuto oltraggio.

Giove

Giove dal maestoso regal solio
 Su cui s' estolle e gloriosa mostra
 Fa di se stesso sovra tutti i numi ,
 Ricorda i fati e le venture cose
 Dimostra , e in mezzo al cor sente pietate
 Nel raccontar dell' infelice terra
 I gran disagi e le crudeli guerre
 E i strani casi delle umane genti ,
 E come ancora caderan gl' imperj
 Di queste basse cose , e quante mai
 Si faran dure prede , e quante a morte
 Saranno aperte dolorose vie :
 Ma vie piu allor che i gran contagi occulti
 Svela del mal contro di cui si spenda
 In vano da' mortali ingegno ed opra .
 A questo inforti gli altri Dei concordi
 Dissero : avvenga . Allor dell' alto Olimpo
 Tremaro i templi vasti , e incontanente
 Fu pieno il mondo di novelli influssi .
 A poco a poco il vuoto e largo spazio
 Dell' aria in se raccolse il grave morbo
 E la nuova sozzura unita all' aure
 Il rio veleno per lo cielo sparse .
 O fossero del Sol gli ardenti rai
 Che giunti a quei di sì possenti stelle
 Traessero dal mare e dalla terra
 Molti vapori che con l' aure lievi

Con-

*Congiunti e poi sorpresi da alcun nuovo
 Difetto ci apportasser gli aspri danni
 Rade volte veduti, o fosse ch' altra
 Cosa mandata giù dall' alto cielo
 Corrompesse le vaste aeree spiagge.*

*Bench' io m' avveggi esser difficil molto
 Lo dichiarir ciò ch' opri il cielo, e quale
 Ordine serbi e nelle cose tutte
 Addentro penetrar le cagion vere
 Tanto allungo alle volte a seguir tarda
 L' effetto; tanto varj in ogni cosa
 Son gli accidenti che ingannarci ponno.*

*Or però questo a te palese sia,
 Che la natura de' contagi è varia
 Molto, e stupenda sopra modo: Spesso
 Il sottil aere ai soli alberi nuoce
 E ai teneri germogli, e il vago onore
 Macchia dell' erbe e de' novelli fiori.
 Alcuna volta l' ondeggianti biade
 E i lieti seminati e le fatiche
 Dell' anno egli depreda e tutte guasta,
 Ed anco fa che delle spighe il gambo
 Aspra ruggine abbrucci, e che corrotti
 Produca i semi la gran madre Terra.
 D' animai varie specie o pur sol una
 Ebbe talora il danno. Io mi ricordo
 D' aver veduto co' proprj occhi miei*

C

L' anno

L'anno ripieno di maligno amore
 Ed ingombro l'autun di pioggie eterne
 Dal soffiante Austro per l'aere portate ;
 In cui fra tutti gli animali pria
 Sol si corruper le barbute capre .
 Liete il Pastor le conduceva a pascere ,
 E mentre fuor d'ogni sospetto all'ombra
 Ei si sedea cantando , e con la dolce
 Avena al gregge suo porgea diletto ,
 Ecco che d'improvviso una ostinata
 Tosse taluna sorprende , ne lungi
 Era di vita il fine , poichè tosto
 Dopo aver fatto l'infelice alcuno
 Avvolgimento fuor mandando l'alma
 Raccolta in mezzo all'ultimo sospiro
 Cadea tra le compagne in terra morta .
 Poi nella primavera e nella state
 Seguenta (che è da dir mirabil cosa)
 Orrida peste con maligna febbre
 Le inferme pecorelle , e quasi tutte
 Condusse a morte le belanti torme .
 Talmente varj del corrotto cielo
 I semi sono , e delle cose tanto
 Varie le spezie , ed in fra i mossi corpi
 Ed i loro moventi è sì concorde
 Ordinata reciproca armonia .
 Non vedi tu che benchè gli occhi sieno

Piu

Più dell' ansante petto esposti e molli ,
Non perciò questi da quel mal son presi
Che penetra e s' immerge entro del basso
Polmone ! e così l' uva ch' è de' pomi
Più delicata, non però da quelli
Vien che rimanga viziata e guasta ,
Ma l' uva marcia l' altra uva corrompe .
Perciocchè quella peste in certi corpi
Non ave forza , in certi non ritrova
Conveniente a se pascolo , altrove
Per lo contrario ella ha sicuro albergo :
E le porosità varie e diverse
Assai pur fanno , mentre son d' alcuni
Strette soverchio e d' altri troppo aperte .
Dunque perchè le pesti hanno diversa
Tanto fra lor natura , e molti semi
Sono di sì meravigliose tempere ,
Questo tu mira ancor , che dal ciel viene ,
Lo qual pur come inusitato e strano
Così stupendo per quest' aura apparse .
Ecco non già del mare i muti pesci ,
Ne de' notanti le squammose torme ,
Non i garruli augelli , non le fere
Che liete errando van per gli alti boschi ,
Non i bovi , o le pecore , o i cavalli
Invase , ma fra tutti l' uom dotato
Da Dio d' intellettiva conoscenza ,

E s' è pasciuto sol de' membri nostri.
 E d' esto nostro armonizzato corpo
 Prima lo sozzo il suo furor converse
 A quello ch' era già piu lento sangue
 E di viscoso e laido umor ripieno,
 Nutrendosi di succo opimo e grasso.
 Tale aveano tra lor corrispondenza
 Il viziato sangue e 'l rio malore.
 Or' io t' insegnerò tutti gli effetti
 E i segni ancor dell' infelice peste.
 E voglia il ciel che a me conceder possa
 Tanto la Musa mia, tanto d' aita
 Prestar mi voglia l' immortale Apollo
 Che de' tempi e de' versi insieme ha cura,
 Che molti giorni questi scritti miei
 Vivano al mondo manifesti e chiari.
 Perocchè forse a que' che verranno poi
 Gioverà d' aver letto e in questi carmi
 Scoperta d' un tal mal la faccia e i segni.
 Mentre di nuovo ancor quando vorranno
 I fati col passar degli anni, un tempo
 Verrà che in mezzo a notte oscura e tetra
 Addormentato giacerassi e morto:
 Poi dopo molti secoli trascorsi
 Tornerà quello stesso all' aura e al cielo
 Nuovo stupore alle future genti.
 Sovra d' ogn' altra era mirabil cosa,

Che,

Che , ricevuto il mal , spesse fiate
Prima nel ciel la taciturna Dea
Unìa le corna in luminoso cerchio
Quattro volte , che fuor si fosser mostri
Per le persone i segni chiari a pieno .
E veramente ei non si fa palese
Tosto ch' entrato è in noi , ma tutto occulto
Stassi per certo stabilito tempo ,
E mentre per le membra internamente
Va pascendo gli umori a poco a poco
Forza acquista e vigor . Però frattanto
Una gravezza inusitata e nuova
Ai miseri tenea legati i sensi
Con strettissimi nodi , e da se stessi
Languidi e lassi divenuti l' opre
Loro facean di mala voglia , e 'l corpo
In ogni parte movean pigro e lento ,
E gli occhi ancora con sì tardi giri
Volgeansi in mezzo al tramortito viso
Che mostravan perir la lor virtute .
A mano a mano insorto un fiero tarlo
In quelle parti che l' uom copre e cela
Per la vergogna , fatto altero e invitto
Già la matrice pingue o la pilosa
Anguinaja rodea per ogni parte ,
Quinci del fiero mal piu manifesti
Segni vedean si ancor , perciocchè appena
L' alma

L' alma luce del giorno era partita
 Dall' emisfero e per lo ciel la notte
 Spandendo le grand' ali faceva ombra ,
 E l' innato calor che dentro suole
 Cercar fra il sonno la corporea salma ,
 Di quella in abandon lasciate avea
 Le streme parti ed ogni membro freddo
 Ingombro e carico dei maligni umori ,
 E nodi e braccia e spalle e cosce e gambe
 Parean sterparsi con dolore immenso ;
 Perchè qualor entrati in ogni vena
 Erano i tristi e miseri contagi
 E i fluidi umori e ciò che nutrimento
 Dovea prestar avean turbato e guasto
 La natura che 'l mal da se divide
 L' infetta parte fuor da tutto il corpo
 Scacciava , ma perchè per la grassezza
 Tarda era molto e per l' umor viscoso
 Tenace e lenta , nell' andar gran parte
 Di quella s' appiccava ai membri esangui ,
 E distesa dappoi crudel dolore
 Dava per le giunture e per li nervi.
 Quella parte però ch' era piu lieve
 E ad uscir atta penetrava fuori
 Dallo stremo de' membri e della cute.
 All' improvviso il maligno agro umore
 Rompeva il tristo corpo , e di lordura

Imbrat-

*Imbrattava la faccia orrida e 'l petto.
Nuova spezie di morbo , un rilevato
Tumor a guisa d' una acuta ghianda
Di corrotto umor pien, che dopo brieve
Spazio di tempo si squarciava e aperto
Mandava fuor tenace marcia e sangue :
Oltre a ciò dentro rabido rodendo
E cercando nascondersi profondo ,
Miseramente si pascea de' corpi ;
Perchè spesso spogliate di lor carne
L' inferme membra , e squallide pur l' ossa
Abbiam veduto , ed in orribil forma
Mostrarfi aperta la corrosa bocca ,
La bocca e della gola il cavo seno
Onde n' uscia la voce inferma e lenta .
Come tu spesso avrai fuor delle scorze
Umide del Ciregio o pur del tristo
Arbor su cui morio la bella Fille ,
Veduto scaturir grasso liquore
Poi farsi lento e in dura gomma stretto ;
Non altrimenti sotto questa peste
Goccia un umore fuor de' corpi , e poi
In duro callo si costringe e salda ,
Onde alcun dell' etate il vago fiore
E 'l giovanile portamento altero
Sospirando , e le membra sì deformati
Mirando con lo sguardo bieco e torvo ,*

E i

*E i brutti nodi e le gonfiate labbra ,
 Tutto ripieno di disdegno e d' ira
 Chiamò crude le stelle e crudi i Dei :
 In tanto gli animali in ogni parte
 Davan riposo a' travagliati spirti :
 Ma nulla a tanti guai pace o ristoro
 Trovavan gl' infelici : il dolce sonno
 Lungi dagli occhi sen fuggia per l' aure :
 Dolorosa per lor sorgea l' aurora ,
 Splendeva il giorno , e sen venia la notte .
 Non giovarano pur le dolci frutta
 Dell' abbondante Cerere o di Bacco ,
 Nè le grate vivande , nè la copia
 Di quante sono al mondo allegre cose .
 Non già della città , non della villa
 Le ricchezze , ed al fin nessun piacere ;
 Benchè piu volte le fontane chiare
 E l' ombre e i luoghi ameni e l' aure fresche
 Cercassero de' monti in sulla cima .
 Sparse anche furo agl' immortali Numi
 Preghiere e voti , ed odorosi incensi
 Abbrucciati ne' templi , e preziosi
 Doni offerti agli altari : ma nè voti
 Ascoltavano i numi , nè preghiere
 Risguardavan , nè doni , immoti e sordi .
 Or mi ricordo pur che là ve bagna
 De' Cenomani i grassi e lieti campi*

L'Oglio

L'Oglie con l'onda del Sabino lago
 Un Giovane vidi io di cui piu illustre
 Non si vide alcun mai, nè piu contento
 In tutta Ausonia di sua sorte visse :
 Egli era appena giunto al dolce aprile
 Degli anni suoi per gran beltade altero
 E per ricchezza e per antico sangue ;
 Di cui tutto lo studio in quel tempo era
 A veloce destrier frenar il corso ,
 O vestir l' elmo , e nel lucente acciaio
 Far di se vaga mostra , o 'l giovanile
 Corpo indurar con la robusta lotta ;
 E le fere cacciar , e i cervi snelli
 Vincer nel corso e riportarne preda .
 Lui dell' Oglie le Dee , del Po le Ninfe ,
 Le boscarecce Dee , le agresti Ninfe
 Bramaron tutte e sospirar sue nozze .
 E forse alcuna dispregiata il cielo
 Non chiamò in vano a far di lei vendetta ,
 E gli alti Numi al suo pregar commosse .
 Perchè mentre di se gonfio e superbo
 Non curava d' alcun , nè tale in petto
 Avea timor , ecco il meschino invase
 Peste dura e crudel , a cui simile
 Nulla si vide in alcun loco mai ,
 Nè si vedrà col raggirar degli anni .
 A poco a poco quella dolce e bella

D

Prima-

Primavera, quel fior di gioventute,
 Quel virile valor, quel pronto ardire
 Perir del tutto, e 'l delicato corpo
 (Spettacol miserabile e funesto)
 Squallido apparve e del color di morte ;
 E in modo strano per le brutte poste
 Tumide divenian le misere ossa.

L'ulcere con deforme orrido aspetto
 Prendeano (oh Dei) di que' begli occhi pasto,
 Di que' begli occhi ch' eran dolce amore
 Dell' alma luce; e rodean pur le nari
 Fatte un' aperta dolorosa piaga

Onde lo spirto travagliato e stanco
 L' aura e la luce al fin sdegnando sciolse
 L' acerbo nodo e feo da lor partita.

Lui pianser le vicine altissime alpi,
 Lui piansero dolenti i vaghi fiumi,
 Lui dell' Oglio le Dee, del Po le Ninfe,
 Le boscarecce Dee, le agresti Ninfe
 Piansero tutte, e 'l bel Sebino Lago
 Sollevando d' intorno orribili onde

D' un misero lamento il cielo empio.

Cotesta orrida peste il fier Saturno
 Spargea sul dorso all' infelice terra ;
 Ne men severe cose il crudo Marte
 Volgeva, e dava al mondo egual destino.
 Perchè nascendo questo male io penso

Che

Che dello inferno le tre inique Furie
 Augurassero a noi tutte concordi
 Quanto evvi mai di fiero e di crudele ;
 E che i Tartarei laghi ogni disagio
 Dal baratro movessero profondo ,
 E dalla stigia sede e stento e noja
 E peste e orribil fame e guerra e morte .
 O Patrj Dei sotto il cui santo nume
 Giace la bella Ansonia , e tu del Lazio
 Padre , tu gran Saturno , e qual rio fallo
 Commise la tua gente onde poi merti
 Tanta punizion tanto castigo ?
 Forse evvi cosa alcuna acerba e grave
 Che sovra noi piovuta ancor non sia ?
 E qual mai gente e qual strano paese
 Ave sofferto il cielo irato tanto ?
 Scuoti la fredda polve e omai risorgi
 O leggiadra Partenope , e tu pria
 Narra le tue miserie , e narra quanti
 Regi ti ha tolti la spietata morte :
 Quali spoglie quai prede fur de' tuoi
 Cittadini portate , e quanto grave
 Catena in servitù lor colli avvinse .
 Or dovrò la nefanda strage orrenda
 Rammemorar , e l' infinito sangue
 Che i popoli versaro Itali e Galli
 Con eguale giattura , allor che l' almo



Po Re de' fiumi entro il profondo letto
 Del Tarro ricevè l' onde sanguigne ,
 Che scorrendo traean veloci seco
 Soz sopra volti gli uomini e i cavalli
 E l' arme risplendenti insieme e gli elmi.
 Te pur dopo non molto Adda spumante
 Torbido e gonfio per il fiero eccidio
 De' nostri , te lo stesso Po nel grembo
 Misero accolse , ed altamente teco
 De' tuoi casi si dolse procurando
 Porgerti con l' amica onda conforto.
 Misera Italia ecco ove mai discordia
 Ha il prisco impero , e il tuo valor condotta ,
 Onde tenevi tutto a freno il mondo.
 Havvi forse di te nessuna parte
 Che scevra sia finor , nè patito aggia
 Barbare schiavitudi e prede e morti ?
 Ditelci voi che strepito o tumulto
 Non sollevate udir vostra dolce aura
 Romper , nè disturbar vostra quiete
 O vitiferi colli , a cui da presso
 L' amene onde ravvolge il bel Rerone
 Con piacevole suono , e affretta il corso
 Per congiungersi all' acque Euganee , e al mare
 Gir con piu altero e piu fastoso corno .
 O dolce terra , o per tanti anni e tanti
 Felice e queta sovr' ogn' altra , o Patria

Sacra-

*Sacrato albergo de' superni Dei ,
Di popolo ripiena e di ricchezze ,
Feconda e lieta di fioriti campi ,
E per lo rapido Adige , e per l' acqua
Che nel gran seno al gran Benaco stagna ;
Ricordar le sventure e i mali tuoi
Chi mai potrà ? chi mai tante parole
Saprà formar ch' eguaglino le nostre
Acerbissime doglie , e le sofferte
Vergognose ignominie , e l' empie leggi ?
Copri l' algosa testa e omai t' ascondi
Entro le tue proprie onde almo Benaco
Nè piu scorrer qual Dio tra i verdi lauri
Che adornan sol vittoriose fronti.*

*Ecco pur quasichè di crudo e fiero
Or nulla ci affliggesse , e gli occhi asciutti
Avevamo , ed il cor senza sospiri ,
Ecco fra tante dolorose cose
Rapita e spenta quell' altera speme
Di Pallade del Lazio e degli studj ;
Te dal sen tolto delle dolci Muse
Marco Antonio divin di cruda morte
Cadente acerbo ancor quando tua verde
Età spargea pel volto il primo fiore
Abbiam veduto , e nella estrema riva
Di Benaco riposto ù scorre e bagna
La Sarca mormorando in mezzo ai sassi.*

Te

Te pianfer del bell' Adige le sponde
 Te nella notte l' antica ombra illustre
 Del gran Catullo udissi andar chiamando
 E da per tutto la natia foresta
 Riempier di mestissima armonia.
 In quel tempo il gran Re dai gigli d' oro
 La bella Ausonia sconvolgea con l' armi ,
 Ed avea posto alla Liguria il freno :
 Dall' altra parte Cesare col ferro
 E col foco vincea l' Euganee genti
 E il cheto Sile e il Carno aspro e rubello;
 E il Lazio tutto era tristezza e pianto .

LA FINE DEL PRIMO LIBRO.



DEL-

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO

Nuovamente vulgarizzata

LIBRO SECONDO.



*ORA qual si richieda ordine e modo
Di vita, e come si proveggia a tanto
Danno, e ciò che pur giovi in
ciascun tempo,*

*(Che dell' opra che ordisco, inclito BEMBO,
E' la parte seconda) apertamente
Esploranno i miei versi, e le ammirande
Umane invenzion faranno conte.*

*Poichè sebbene in prima al nuovo caso
Pieni d' alto stupor tentaro in vano
Mille vie; nullamen l' ingegno umano
Ch' ov' è grand' uopo là piu s' assottiglia*

E ispe-

*E isperienza che lungo uso affina
 Vinsero, e poteo l' uom le di recente
 Mostrate vie di sanitade innanzi
 Portar gran tratto, e con sicuri nodi
 Frenar il morbo, e vincitor alzarfi
 Sulle penne di gloria infino al cielo.
 E certamente io credo che per opra
 Degl' immortali Dei sien state alcune
 Cose da noi trovate, essendo scorta
 I fati stessi agl' intelletti ignari.
 Conciosìache quantunque acerbo e rio
 Fosse il tempo, e le stelle inique e fiere
 Non però su nel ciel spenta pietate
 Era del tutto, nè i superni Dei
 Avean lasciato in abbandono il mondo.
 Se un' insolito mal se crude e triste
 Guerre vedemmo e 'l suolo tinto, e i muri
 Delle vedove case intorno aspersi
 D' orrido sangue, e gran cittadi e terre
 Poste a foco, e sconvolti imperj e templi,
 Ed altari rubbati e conculcata
 Religion; se rotti argini e sponde
 Alteri i fiumi uscir del proprio letto
 Guastando i lieti seminati; e'n mezzo
 Nuotaro all' onde le sterpate selve
 I Pastori le pecore ed i campi,
 E penuria alla terra pose assedio.*

A' que-

*A questa età però, sì a questa istessa
Età (lo che non mai concesse all' altre
Il fato) l' uom poteo l' ondosò regno
Della vaga Anfitrite alto ed immenso
Con le navi solcar per ogni parte;
Ne valse ad appagar l' alto desio
Fin dall' ultimo Atlante i vaghi seni
Penetrar dell' Esperidi, e sotto altro
Polo mirar l' alpestre Prasò e i liti
Discoscesi del Ratto, e dal Carmano
E dall' Arabo mar merci condurre:
Ma fino là nel popol d' Oriente
Oltre l' Indo oltre il Gange abbiám trascorso,
Dove già un tempo al conosciuto mondo
Termine fea Catigara: varcata
Abbiám Ciambe e l' alme selve ancora
Per l' ebano e pel macero felici:
E finalmente il mar scorrendo arditi
Con la scorta de' Numi un mondo vario
E di genti e di ciel dal nostro, e adorno
D' astri maggiori a noi fu dato attignere.
Vedemmo ancora a' dì nostri il gran Vate,
Al cui soave armonioso canto
La vezzosa Partenope e l' ameno
Sebeto dal cupo antro e la grave ombra
Del gran Marone in liete guise applausero;
Che gli ampj giri delle stelle e gli orti*

E

Delle

34 DELLA SIFILIDE

Delle *Esperidi*, e tutte ad una ad una
 Cantò le spiagge del mutabil cielo.
 E perche io te passi tacendo, e gli altri,
 I quai dopo le ceneri la fama
 Che nuova al mondo batterà le piume
 Ed i futuri secoli vorranno
 Pareggiar agl' antichi, pur non fia
 Già mai, *BEMBO* gentil, che in fra cotanti
 Doni che il cielo a noi largio si taccia
 Quel *LEONE* magnanimo per cui
 La bella Italia, per cui l' alma Roma
 Alza superba il capo, e il *Tever* s' erge
 Fuor delle sponde e mormorando applaude
 A Roma che trionfa e fa gran festa.
 Sotto il cui impero or già le inique stelle
 Sosen' andate, ed il buon *Giove* regna
 Nel lieto mondo, e reso il ciel tranquillo
 Benigni lumi d' ogni intorno spande.
 L' unico e sol che dopo tanti guai
 E sì lunghi disagi a dolce e queta
 Pace tornò le già disperse Muse,
 Ed al Lazio rendeo le antiche leggi
 E Giustizia e Pietà: che seco pensa
 Strigner la giusta ed onorata spada
 Per l' impero Romano, per la vera
 Relligion del sempiterno Dio.
 Onde l' *Eufrate* ancora, ancora l' ampie
Bocche

Bocche del Nilo , e dell' Eufino l' onde
 Tremano a sì gran nome , e l' Egea Dori
 Tutta paurosa fugge e si raccoglie
 Del suo gran mar nel piu ristretto seno .

Ma mentre gli altri canteran cotante
 Mirande cose , mentre i fatti egregi
 Di quell' inclito Eroe tessendo andranno ,
 Mentre forse ancor tu l' illustre nome
 T' accingi a consecrar con dotti inchiostri
 E a coronarlo d' immortale onore ,
 Io (poichè a tanto il ciel non mi destina)
 Seguirò l' opra incominciata umile
 Quanto val sostener mio basso ingegno .

Prima , perche di mal affetto sangue
 Più d' una spezie v' ha ; maggior speranza
 Nutri entro te di superar quel male
 Che risiede nel sangue puro e netto :
 Ma chi poi d' atra bile e d' umor denso
 Colme ha le vene rilevate e tumide ,
 Dura stento maggior perocchè questa
 Peste con piu furor quivi s' apprende ,
 Onde opporle ciascun valido ed agro
 Rimedio è di mestieri , e delle membra
 Inferme non aver pietate alcuna .
 Sapi ancor che piu prospero e felice
 Avrà successo (e lo spero) chi valse
 Scovrir il morbo in sul principio stesso

E 2

Che

Che già cheto serpendo per le viscere .
 Conciosìache com' ei dal lungo pascolo
 Ha preso forza e abbarbicato addentro
 S' è con salde radici , ah! quanto dei
 Malagevol pensar la tua salute .
 Dunque d' opporti ai piccioli principj
 Studia con ogni ingegno , e apprendi questi
 Precetti e saldi tienli entro la mente .
 Pria d' ogni cosa consigliar ti deggio
 Che non t' avvezzi a ciascun' aria : fuggi
 Quella che sempre dal superbo fiato
 D' Austro è commosa , e quella pur che spira
 Del fango il grave odore , e i vapor ch' escono
 Dalle immonde paludi ; a me piu tosto
 Piaccion gli aperti e spaziosi campi ,
 E 'n su gli aprichi ameni poggi l' aure
 Che van scherzando , e i Zeffiretti molli ,
 E l' aria che Aquilon percuote e fiede .
 Qui voglio io pur che tu nulla quiete
 Nullo ozio prenda : sorgi insegui in caccia
 Gli spumanti cinghiali , insegui gli orsi
 Senza ristar , e grave a te non sia ,
 Con leggier corso superando l' erte
 Delle aerie montagne , a basso i cervi
 Cacciar per l' ime valli , e tutti intorno
 Girar per lungo tratto i boschi folti .
 Già col molle sudor veduti ho alcuni

Guarir

Guarir del tutto e per le selve sparsa
Lasciar la trista miserabil lue.
Ma nè pur tuo disnor credi all' aratro
Porger la mano e sotto il vomer curvo
Lungo solco menar coi pigri buoi,
Nè domar col bidente il suolo e rompere
Le dure zolle, ed iterati colpi
Vibrando con la scurre a terra stesa
Mandar l' eccelsa quercia, e dalle forti
E profonde radici escavar l' orno:
Senzache nell' albergo acciò tu possa
Pur adoprarti, la leggiera palla
Manda e rimanda all' aer mattina e sera.
Il salto ancora e l' affannosa lotta
Fieno cagion che di sudor ti bagni.
Supera il mal, e guarda non t' inganni
Quel fallace desio che al sonno e all' ozio
Avverrà sempre che t' adeschi: al sonno
Non dar fe, non all' oziose piume,
Perche con questi il mal si nutre, e sotto
Immagini di pace iniqua fraude
Apporta, e dalla placida quiete
Forza e vigor a se medesimo acquista.
Fuggi tu pur le dolorose e triste
Cose che agitan l' alma, e da te scaccia
Il pallido timor le cure l' ira,
E di Minerva i faticosi e gravi

Studj abbandona: Ma soavi carmi,
 Giovani e Ninfe in bei drapelli accolti
 Sian la tua cura il tuo piacer: ma lascia
 Venere, e schifa sovra tutto il molle
 Carnal diletto, che giammai non fia
 Cosa che piu ti nocchia: ancor la stessa
 Venere bella e le vezzose Ninfe
 Odian la sozza abominevol peste.
 Poscia mestieri è che tu adopri sommo
 Avvedimento in prender cibo, e a questo
 Vie piu che ad altro accortamente intendi.
 Prima quanti mai pesci in grembo pascono
 Ai fiumi alle paludi ai laghi ai mari
 Tutti ti vieto; non per tanto alcuni
 Ve ne son che qualor ti stringa il caso
 Con maggior libertà ti sien concessi:
 Questi han la carne di color di neve
 Non tenace, non dura; i quai fra sassi,
 E contro il corso de' mari e de' fiumi
 Strisciando van con faticoso nuoto
 Tali guizzan del pelago per l' onde
 L' orate, e i gobj, e i fucidi; e le perche
 Ch' amano star infra le pietre, tale
 Solo alle foci de' correnti e dolci
 Rivi lo scaro in mezzo i sassi rumina
 Le pasciute erbe: ma ne pur gli augelli
 Che hanno in stagno in palude o in fiume albergo,
 E in

E in mezzo all' acque il desiato cibo
 Cercan nuotando, io loderei; rimovi
 Da te l' anitra pingue e la penmuta
 Occa piu crudo cibo, e meglio fia
 Che questa innanzi il Campidoglio vegli.
 Nuocer ti può la coturnice ancora
 Che pingue a stento muove i piedi e l' ali
 Lascia i molli intestini e 'l denso grasso
 Che appreso è al ventre dell' irsuto porco
 Del porco deb lascia le spalle e i lombi
 Non cibiar dei cinghiai benche tu in caccia
 Molti n' avessi già condotti a morte.
 Guardati ancor che non t' adeschi il crudo
 Cocomero, o il tartufo, e mai la fame
 Non pascer di carcioffi o di salaci
 Cipolle. Similmente a me non piace
 Che tu il latte ami, o che d' aceto asperga
 Le tue vivande, o tazze ampie spumanti
 Di generoso vin nel gozzo versi,
 Quale i campi Falerni, e la pietrosa
 Corsica suol mandar, e di Prosecco
 I piani colti, o qual su' nostri colli
 Di picciol grappol dà la Retica uva.
 Quel fia certo miglior che la Sabina
 Terra produce, ovvero altra sì dolce,
 E che le dive Najadi con l' onda
 Abbian domato; che se poi volessi

Dell'

Dell' orto i cibi e degli Dei le mense
 E dell' erbe il piacer puro e non compro ,
 Il sosebro e la menta a te non mancano ,
 E la salubre indivia , e il verde sonco
 Che il vago fior per freddo mai non perde ,
 E il fio che ama di star vicino ai freschi
 Rivi correnti di fontane vive ,
 La santoreggia che è soave tanto ,
 E l' odoroso e grato calamento .
 Nell' orticel che di dolce acqua irrigghi
 Il lieto melifil la borrana aspra
 Va tu pur raccogliendo e la rucchetta
 A piene man la biettola ed il romice
 Ed il cretano salso ; il terren macro
 E di vepri ripien ti darà il lupolo :
 Cogli quinci gli sparagi che sorgono
 Primi ; della vite alba pur gli sparagi
 Quinci raccogli , allor che i rami e i pampini
 Sparsi non ha , nè incominciato a tessere
 Di fresche foglie l' ombra dilettevole ,
 Ed i verdi racemi ancor non pendono .
 Ma tutte a ricordar queste erbe è lungo ,
 Nè fia preggio dell' opra , e ad altro io sento
 Chiamarmi : a nuove amenitadi e a nuove
 Delizie di natura il dolce coro
 Giova condur delle Castalie Dive
 Dall' ombre Aonie ; onde se il verde allora
Avvol-

Avvolger non vorranno alle mie tempie,
 E ornarmi il crin di sì onorata fronda;
 Poiche chiaro vedran che a mille e mille
 Serbata avrò salute, almen di quella
 Dell' alma quercia non mi fieno a vare.

Allor che primavera fa ritorno

O il temperato autun, s' alcuno afflige
 Il fatal morbo, se di ferma etade
 Egli è, se il sangue entro le vene abbonda,
 La reggia vena o sia là in mezzo al braccio
 Gioverà aprir, e fuor mandarne il sangue
 Corrotto e guasto. In oltre, in ogni tempo
 Che la peste ti colga, a te non spiaccia
 Trarre il putrido umor, trar fuor la turpe
 Contagion e agevolmente porre
 Giuso dall' alvo la nefanda lue.

Pria però la materia che uscir dee

Disponi, ciò ch' è condensato e duro
 Sciogli, gli umor grossi assotiglia, e quanto
 Di viscoso v' ha pur macera e frangi.

Dunque il timo Coricio ed il Pansilio,

Lo qual più duro esce di terra e assembrava
 La santoreggia, abbi di cuocer cura
 Prima di tutto, e la volubil pianta
 Del lupolo e il finocchio e l' apio e i germi
 Del fumosterno amaro; arrotte a queste
 Il polipodio che l' irsuti crini

F

Del



Del polpo rassomiglia, e l' adianto,
 Che esser tocco dall' acque abborre e schifa,
 E lo sterile splenio e la dipinta
 Filotide con queste insieme aduna:
 De quali allor che tu bevuto avrai
 Molti di pria il decotto, e il crudo umore
 Tutto smaltito, prenderai da poi
 Per medicarti l' acre squilla, e insieme
 L' amara colocintida ed il grave
 Elleboro con l' erba, che ave tanto
 Valor nella radice, e sopra i liti
 Del mare ù scherza la piacevole onda,
 Lieta risorge, e al dì tre volge cangia
 Color, e muta al dì tre volte i fiori,
 Come ella altrui col proprio nome insegna.
 Alla qual pure il suo gengebros aggiungi,
 Aggiungi ancor il torto a guisa d' angue
 Cocomero, e la mirra, e il nabateo
 Incenso, e il bdelio, e l' amoniaco umore,
 E la goccia, che il panace distilla,
 E il dolce e pingue colchico. Ed allora
 Che ciò compito avrai, se a caso senti
 Riprezzo al core o languidi li spiriti,
 E in sul primo principio a te non sia
 Grado usar cose violente ed aspre
 Per estirpar in pochi dì la peste;
 Ma le miti e soavi a tuo grand' agio

Oprar

Oprar ti piaccia, allor l' animo volgi
Ai lasciati fomenti, e ai tenui semi
Dell' occulta contagio: ella già suole
Andar vagando in ammirande guise.
Dunque ogni cosa a te giovevol fia
Seccante e piena del liquor di ragia,
Che alla corruzion ripugna ed osta.
Tai di mirra le lagrime, tai sono
L' incenso il cedro e l' immortal cipresso
E l' odoroso aspalato e il cipero,
Che gratissimo odor dal fusto spira.
Non manchi a te la cascia, a te non manchi
Il macero o l' agaloco o l' amomo,
Nè il cinamo oliente; evvi anco appresso
Le paludi e nei prati il scordio, quello
Che s' oppone cotanto a qual si voglia
Veneno e rio contagio; erba, che puoi
Ritrovar di leggieri: essa le chiome
Verdi, come il camedro, all' aura spande;
I fiori ha rossi e con la voce rende
Pur dell' aglio il sapor. Tu allor che sorge
Coronata di rose in ciel l' aurora,
Cuoci di quella le crinite frondi
E le radici; e di quel succo poi
Largamente bevendo il petto inonda.
Ma ne pur lascieranno i versi miei
Te in cieca oblivion negletto, o altero

Ornamento e splendor de i lieti boschi
 Dell' Esperia e di Media, almo Cederno :
 Se pur dopo gli onori e mille applausi
 De sacri vati , che il tuo nome canti
 La mia medica Musa or qui non sdegni.
 Così a te verde sia la chioma sempre ,
 E sempre ombrosa e grata sempre olezzi
 Con nuovi fiori, e dai bei rami tuoi
 Pendano sempre per la verde selva
 In infinita copia i pomi d' oro.
 Dunque allor che adoprar tu dei l' ingegno
 Per far guerra e contrasto ai semi occulti
 Dell' orrido malor, di valor miro
 L' Arbor di Citerea pieno si mostra :
 Poiche di pregi assai lo fece adorno
 Citerea bella e di virtuti accrebbe ,
 Mentre al suo amato Adon sospira e plora.
 D' alcuni è invenzione entro d' un vaso
 Di bel lucido vetro (egli ave il collo
 Ben lungo e il ventre tumido e ritondo)
 O d' ellera le foglie o di dittamo
 Manipoli raccolti al monte Ideo
 O l' Illirica iri o la radice
 Nera del ranno o pur l' ellenio cuocere.
 Sfuma in alto il vapor sciolto , e sottile
 Empie ogni vuoto : ma come egli tocca
 Nel salir suso il vetro cui raffredda

L' aere

L' aere ambiente , si condensa e stringe
In umida ruggiada , e scorre poi
Per l' aperto canale in vaghi rivi.
Dell' acqua che distilla un nappo pieno
Vogliono che si beva allor che manda
A noi l' alma Ciprigna i primi raggi ,
E si procuri in su le molli piume
D' eccitar il sudor , nè ciò discorda
Dalla ragion : puote il valor di quella
Le reliquie del mal sperger per l' aure.
Se in tanto affligge le convulse membra
Un maligno dolor , t' affretta tosto
De' mastici con l' oglio e con l' esipo
D' alleggerir la doglia : a quali il lento
Grasso dell' occa e il mucicoso succo ,
Arroger puoi , dalli minuti semi
Del lin spremuto e l' ella ed il narciso
E il discorrevol mel con dentro insieme
La morchia vile ed il Coricio croco .
Ma se per bocca e per le fauci rode
La serpigine ria , tu allor col nitro
Tocca , e con l' acqua che di verde rame
Sia medicata , li maligni semi
Bruccia e la peste che serpeggia uccidi .
Anzi non fia che tu con altro possa
Consumar l' agro umor se non con l' uso
Di cose ch' abbian d' abbrucciar vigore ,
Alle

Alle quali alcun' altra umida e pingue
 E' forza unir, che il secco e ciò che tardo
 E pigro al moto vien, seco entro porti.
 Queste pur, se alcun' ulcera si pasce
 Per le misere membra, arran virtute
 Di torla e sciorre i compigliati calli.
 Ma se, o vedrai d' aver tentato in vano
 Queste cose, o le forze e il tuo coraggio
 Vagliono ad ogni impresa altera e forte;
 Ne piu vuoi diferir gli aspri ed acerbi
 Rimedj d' adoprar, perche la cruda
 E fiera peste in brevi di s' estingua:
 Quinci altri a te ne vo' insegnar, che quanto
 Piu acerbi son, tanto potran piu presto
 Del faticoso mal condurti al fine.
 Poiche d' uopo è saper che il fier malore
 In sul primo bolor tenace e saldo,
 E per molt' esca baldanzoso sdegna
 Ceder non pur alla soave e mite
 Forza de' molli medicami e lenti;
 Ma nè meno, tanto è ritroso e schifo,
 Trattar si lascia in verun modo, e punto
 Dell' innato rigor non muta o perde.
 Taluno dunque lo storace accoglie
 Principalmente ed il cinabro e il minio
 E l' antimonio ed il minuto incenso;
 De' quai con l' acro accidioso fumo

Il corpo tigne, e l' infelice lue
 E la contagia riva consuma e strugge.
 Ma per dir vero è medicina acerba
 In parte, e in parte ancor dubbia e fallace;
 Per cui lo spirto, che s' attrae, di fumo
 Tutto ripieno nelle fauci stesse
 Soffoca e strigne, e con gran sforzo appena
 Dentro il corpo ritien l' anima inferma.
 Perche, giudice me, nessuno ardisca
 Ciò adoperar per tutto il corpo: a certe
 Membra avverrà forse che giovi, in cui
 Le pustule diformi e le chironie
 Ulcere vanno con dolor pascendo.

Meglio col vivo argento il tutto sana
 La maggior parte: esso stupenda forza
 E valor miro in se medesimo accoglie
 O perche atto egli è a ricever tosto
 E freddo e caldo, onde in se stesso attrae
 Subitamente il nostro foco, e denso
 Perche egli è ancor, gl' umor dissolve ed agita
 Con piu vigor, come il rovente ferro
 Piu violento della fiamma abbruccia;
 O l' acri particelle (ond' è formato
 Con mirabil compage) internamente
 Slegate e sciolte tosto che ne' corpi
 Entrano dipersè, fondon gli umori
 Coagulati, e della peste i semi

Bruc-

Brucciano: o pur altra virtute in quelle
 I fati e la natura locata hanno.
 Della qual medicina, che trovata
 Fu, degli Dei per singolar mercede,
 Dirò per digression, e chi puo mai
 Non ricordar i preziosi doni
 Dei santi numi? Là nell' erme ed alte
 Valli di Siria ove tra boschi ombrosi
 Di glauci salci con amena fonte
 L' alma Caliroe mormorando scorre,
 Chiara fama è che Ilceo guardian d' un orto
 Sacratò al coro degli agresti Dei
 Cultor de boschi e predator di fiere,
 Carco d' un tanto mal, mentre il cipero
 Mole e la cassia e gl' arbuscei d' amomo
 Che intorno olezzan di dolce acqua irriga,
 Umilmente agli Dei porgesse questi
 Prieghi e dicesse pur tali parole.
Eterni Numi i quai gran tempo è omai
 Che onoro e colo e tu che suoli i tristi
 Morbi scacciar diva Caliroe, a cui
 Novellamente le ramosse corna
 Offerendo d' un cervo in alta quercia
 L' orrida testa ho vincitor confitta:
 Deh se vostra mercè fia che si tolga
 Questa peste crudel da me, che tutta
 La notte e il giorno mi tormenta ed ange;
 Io

Io le bianche primizie, io le vermiglie
Che produranno primavera e l'orto,
Le pallide viole i bianchi gigli
Le prime rose ed i primier giacinti
Coglierò a voi, e fien gli altari vostri
D'odorose ghirlande ornati e carchi.
Era da presso di novella erbetta
Ricoperto il terren: ciò detto avendo,
Perocchè egli era travagliato e stanco
Per lo calor, si riposò sull'erba.
L'alma Calliroe Dea che qui a diletto
Del vicin fonte si tergea nell'onda
Lieta scorrendo fuor del liquido antro
Per li muscosi sdrucchiolevol sassi
Con dolce mormorio facendo applauso
Al giovanetto, in sull'erbosa riva
E in fra la selva degli opachi salci
Mandò un sonno leteo, e ad esso parve
Vederla in sogno fuor dell'onde alzarsi,
E scior la lingua in tai pietosi accenti:
Ilceo che alfin nella miseria estrema
Ascoltaron gli Dei, ch'io guardo e curo
Come mia cosa, a te dovunque mai
Penetra il sol coi raggi suoi lucenti
Sul vasto globo della terra è tolto
Sperar salute; questa acerba e grave
Pena ti dà la Dea Triforme e Apollo

G

Mosso

Mosso ai prieghi di lei, perche uccidesti
 Di strale in riva al fiume il sacro cervo
 E la testa affigesti ai tronchi nostri.
 Perocchè quella dappoi ch' ebbe scorto
 Giaccer la fera morta sopra l' erba
 Col capo mozzo ed il terren cosperso
 Del sacro sangue, di sospir dolenti
 Empio tutte le selve e maledisse.
 Chi ne fu l' uccisor; piegossi Apollo
 Della sorella ai fieri voti, ed ambo
 Crudi a te sventurato la nefanda
 Peste mandaro: anzi oltre a questo ovunque
 Penetra il sol proibir che tu potessi
 Trovar aita: onde se pur alcuna
 Riman salute, sotto l' ima terra
 Cercar la dei nelle tenebre oscure.
 Giace di sotto la vicina rupe
 Dagli arbor chiusa una spelonca e piena
 Di solitario orror, dove la vasta
 E folta selva del gran Giove posa,
 E degli aerei cedri il crine ombroso
 Dalle fresche aure ventilato rende
 Un rauco mormorio. Tu allor che fuori
 L' Aurora spunterà dall' onde false
 Là vanne, e al primo entrar con divoto atto
 Scanna una nera agnella, e di: santa Ope
 A te questa agna uccido, indi l' oscura

Notte

Notte e l' ombre tacenti e i Dei dell' ombre
 E delle Ninfe sconosciute i Numi,
 Con la soave tia col grato fumo
 Del lugubre cipresso umile onora.

Qui vi narrando il tuo gran male, e aita
 Pur richiedendo, a te non fia che manchi
 Benigna Dea che della cieca terra
 Ne' penetrati ti conduca, e presta
 A te soccorra: sorgi via, nè vano
 Creder quel che sognasti; io son colei
 Che il fertile terren con vago fonte
 Vò scorrendo, la Dea di cui dall' onde
 Vicine il nome ed il poter tu sai.

Ciò disse e tutta tosto si sommerse.

Ma quegli, allor che si disciolse e sparve
 Il placido sopor, di gaudio pieno
 Ogni cosa riceve, e l' amorosa
 Ninfa pregando umilmente adora.
 Sì ch' io ti seguo, sì dovunque vuoi
 O bellissima Dea del vicin fonte,
 Calliroe. Poi quando nel cielo apparse
 Della seguente Aurora il primo albore,
 Nella selva di Giove sotto le alte
 Rupi all' antro dimostro i passi move,
 E in su la strema foglia un agna nera
 Pone, e lei tutta pavida e tremante
 Alla grand' Ope scanna, e dice: questa

*A te santa Ope uccido: indi la notte
 E le Dee della notte ignoti numi
 Priega: ed in un già l'odorosa tia
 E il cipresso abbrucciava allor che giuso
 Per le caverne, penetrando scorse
 La lunga voce, e delle sacre Ninfe
 Toccò l'orrecchie, delle Ninfe che hanno
 Del metal cura entro la terra ascoso.
 Sorgon subito tutte e giù depongono
 L'opre che aveano incominciate, mentre
 Lo strutto zolfo ivan trattando e i fumi
 Del vivo argento, onde formarne l'oro,
 E li tempravan nelle gelide onde.
 Cento di denso foco raggi, cento
 Dell'eterea sostanza arsiccia e adusta,
 E dell'unita acqua terrena mole
 Ducento avean in un confusi e misti
 Sottili semi, e all'occhio umano ascosti.
 Ma Lipari alma Dea, Lipari, a cui
 Del nitido oro e dell'argento è dato
 Curar i semi, ed abbruciar il sacro
 Bitume, tosto dell'oscura terra
 Dalli riposti nascondigli uscendo
 Ad Ilceo vien, e perche il cor rinfranchi
 D'ogni timor, così comincia a dire.
 Ilceo perocchè il tuo gran male e il nome
 M'è chiaro e la cagion che quì ti mena
 Scaccia*

Scaccia dal seno omai la tema, in vano
Qui non ti manda la diletta mia
Calliroe. Sotto all'ima terra giace
La tua salute; ti conforta e segui
Me nel silenzio tenebroso: io stessa
Verrò in tuo ajuto, e col propizio nume
Ti farò scorta e insegnerò il cammino.
Così disse ella, e innanzi a lui movendo
Ver l'antro oscuro il pie dentro si mise.
Quegli sottentra, e lei seguendo intento
L'ampie aperture della terra ammira,
E le vaste spelonche senza luce
Tutte d'eterna squallidezza ingombre,
E i fiumi occulti che sotterra scorrono:
Indi la bella Dea: dovunque mai
S'apre il gran vano, quanto mai si stende
L'ampissimo terren, tutto esto globo
Privo di luce, in cui la notte regna,
Abitato è da numi: i bassi luoghi
Tien Proserpina, gli alti i fiumi ch'escano
Dagli antri sacri e spaziose terre
Risuonanti scorrendo in mar traboccano.
Nel mezzo stan le ricche Ninfe ù sono
Le varie sorte de metalli, e dove
L'argento il rame e il nitido oro nasce:
Delle quali sorelle io una or vegno
A te mossa a pietate, io che il fumante
Zolfo

Zolfo diffondo per le aperte vene
 Del monte cavernoso all' alma tua
 Calliroe non ignota: e con tai detti
 Misuravan la via lieti e securi
 Dalla terra coperti e dalla notte.
 E incominciavan già sentir le fiamme
 Crosciar pel zolfo ed i rinchiusi fochi
 E il rame strider nelle gran fucine.
 Di questa region la Vergin disse
 Lungo è il cammino ove la terra è pregna
 Di diversi metalli, i quai con tanta
 Avidità gite cercando voi
 Che mirate del ciel l' aure superne.
 Degli antri tenebrofi d' esto loco
 Mille noi siamo abitatrici Dee,
 Dee della Notte e della Terra figlie,
 Le quai mille arti e mille uffizj avemo.
 Altre si studian di condur i rivi,
 Di cercar altre le scintille e i semi
 Dell' auree fiamme e del corusco foco
 Per tutto il globo della terra sparsi.
 Mescolan altre la materia e molto
 Spargonvi d' acqua, ad essa alzati in prima
 Perché non scorra i suoi cancelli intorno.
 Han da vicino i gran Ciclopi Etnei
 Gli orridi tetti lor che tutti sfumano
 Per li rotti camini, e quì da loro

Sotto

Sotto i gravi martelli e nel rovente
 Foco si cuoce si rivolta e forma
 Il sonante metal. Questa che vedi
 Manca via di nascosto a lor conduce :
 Ma la destra del fiume alla sacra onda
 Fia che ti scorga , all' onda che d' argento
 E di vivo metal scorre , da cui
 Sperar dei la salute : e già di sotto
 Givano passeggiando ai tetti d' oro
 Ed alle case ove stillando irroro
 Lo spodio , e agli antri che di glauco zolfo
 E di fuligine atra in varie guise
 Sono dipinti : e già degli ampi laghi
 Che di liquido argento volgon l' onde
 Erano giunti alla bramata riva .
 Qui fine avranno i tuoi sì gravi affanni ,
 Segue Lipari a dir , poiche tre volte
 Nel vivo fiume te bagnando avrai
 Dentro all' onda lasciata ogni bruttura .
 Così parla , ed in un tre volte bagna
 Col salubre liquor , tre volte sparge
 Con le virginee man sopra le membra
 L' onda , tre volte in ogni parte lava
 Al Giovanetto il corpo , il qual rimira
 Cader l' orrida scorza , e della trista
 Lue spogliarsi le membra , e il rio contagio
 Sommerso rimaner sotto del fiume .

Su

*Su dunque tosto che del cielo il puro
 Aere fia che t' accolga e il chiaro giorno
 E il sol rimiri, apparecchiar t' ingegna
 Sagre cose, ed in atto umile e pio
 L' alma e pura Diana, i patrij Dei,
 E dell' amico fonte il nume adora.
 Così la Vergin dice, e il giovanetto
 Che di cotanto don grazie le rende
 Trae dell' oscura notte e lo dimette
 Lieto e vivace al desiato lume.
 La nuova fama acquistò fede, e a tutte
 Le genti l' infallibil medicina
 Si fe palese e incominciossi pria
 Col molle argento a mescolar la sorgia
 Del porco; poi del terebinto orizio
 E dell' eccelso larice la raggia
 Anco s' è giunta; evvi chi il grasso adopra
 Del cavallo o dell' orso, e il liquor ch' esce
 Fuor del cedro e del bdellio; alcuni appongono
 Le gocce della mira e il maschio incenso
 E il rosso minio ed il vivace zolfo.
 E grato a me sarà se ad alcun piace
 Compor il trito melampodio, e l' iri
 Secca, e il galbano, e il lascero che grave
 Orezza, e di lentisco il salubre oglio,
 E l' oglio pur del zolfo il qual non abbia
 Spermentato del foco il fiero ardore.*

Di

Di questi adunque in ogni parte il corpo
 Impastar e coprir laida opra e turpe
 Non istimar: con tali cose il morbo
 Vien che si sani di cui nulla puote
 Esser piu turpe; non per tanto eccetta
 Il capo e le parti anco appresso il core:
 Indi sopra con bende avvolgi e lega
 Velli di stoppa, e in sulle piume steso
 Copriti ben finchè tu sudi, e per le
 Membra il sucido umor scorrendo stilli.
 Qualora avrai per dieci giorni queste
 Cose iterate basterà: sia grave;
 Ma che che sia per avvenir si dee
 Pur sopportar. Fatti coraggio, aperti
 Segni a te manderà quando imminente
 Fia la salute: in fluido umor conversi
 Gli escrementi del mal vedrai di bocca
 Continuamente uscir per sputo immondo,
 E in terra mirerai scorrerti innanzi
 D' orrida marcia spazioso fiume.
 Per la bocca però pascendo andranno
 Ulcere turpi; e tu adoprando il latte,
 E il decotto del citino e del verde
 Ligustro le ammollisci. Io non in altro
 Tempo concederei che tu bevessi
 Vin generoso e tazze ampie spumanti
 Di Falerno e di Retico e di Chio.

H

Ma

*Ma omai t' allegra vincitor e godi
 Della vicina tua salute, resta
 A te l' ultima cura, e questa stessa
 Placidissima è pur, ti lava il corpo
 E gli articoli tergi, e i membri monda
 D' ogni malizia del passato morbo
 Con la stecade amara, e con le foglie
 Dell' odorosa persa, e col bel crine
 Del rosmarin, con la verbena sacra
 E con la sì odorifera eraclea.*

LA FINE DEL SECONDO LIBRO.



DEL-

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO

Nuovamente volgarizzata

LIBRO TERZO.



*A omai dai lieti avventurosi boschi
Dell'altro Mondo e dalle selve strane
Sento chiamarmi, e sento il mar
da lungi*

*Risuonar oltre le Colonne, e applauso
Da lungi far i piu rimoti lidi.
Cantar or deggio i preziosi doni
Degli alti Dei e la sacrata pianta
Portata a noi dal sconosciuto Mondo,
Ch' unica e sola all' aspro duol dato ave
Modo e riposo, e alle miserie fine.
Sù Diva Urania, quel beato bosco*

H 2

Onora

Onora e coli, e di novella fronda
 Coronata le chiome auree, ed adorna
 Della Medica veste i passi movi
 Per l' Italico suolo, e al popol tutto
 In aperto dimostra i santi rami :
 E quel che al tempo degli Antichi nostri
 Null' uomo vide, nè lasciò in memoria
 Fa che pur or per la tua lingua s' oda.
 Onde alcun forse dall' immagin preso
 Di sì ammiranda novitade, e arvezzo
 Eroi a celebrar e imprese eccelse,
 Cantando andrà con più felice sorte
 Le ardite navi che tentar del mare
 Non pria solcato i paventosi rischj,
 E le varie città, le terre, i fiumi,
 Le varie genti, i ritrovati mostri,
 Le piaggie scorse, i chiari astri nascenti
 Nell' alto cielo, e l' Arto insigne e nota
 Per le maggiori stelle. Nè le nuove
 Battaglie tacerà, nè le portate
 Insegne da per tutto il novo mondo,
 E le altrui date leggi e i nostri nomi :
 E canterà (quello che un tempo appena
 Fia che si creda) che quantunque mai
 Spazio l' immenso mar con l' onde abbraccia,
 Una sol navicella ardita scorse
 E cercò tutto. O sè beato ; a cui

Preste-

*Presterà Dio tanto valor. Ma basta
A me poter la virtù innata e l'uso
D'una sola arbor raccontar, e il modo
Onde trovata, e pellegrina in questo
Clima per tanto mar tradotta fue.*

*Là nel grande Ocean sotto l'ardente
Segno del Cancro, ove s'asconde il Sole
Allor che avem noi mezza notte, giace
Di lungo tratto un Isola, che ignota
Stette finor, la qual di nome Ispana
Chiamata fu dall'in-ventrice gente.
Terra d'oro feconda, ma di molto
Maggior ricchezza per un' arbor sola
Che faco al dir del natio loco suona.
Ella eccelsa e rotonda intorno spande
Dall'alta cima la fronzuta chioma
Mai sempre verde ed adornata sempre
D'Arbutee foglie: Da' bei rami pende
Picciola noce al gusto acre, di cui
Carche si mostran le pregiate fronde:
E' di materia indomita, e son quasi
Al duro ferro i di lei tronchi eguali,
Che accesi sudan fuor tenace ragia.
Tagliata hà piu colori: esternamente
Mostra nella corteccia il liscio verde
Del lauro, indi il pallor del bosso, e addentro
Ave nerezza tal, che tra la regia*

Noce

62 DELLA SIFILIDE

Noce, e l'ebano è un mezzo, e se il vermiglio
 Avesse poi, agguagliar potrebbe
 Con i varj colori il celeste Arco.
 Questa per alleviar, per render colta
 Ogni arte adopran quelle genti: questa
 I vasti colli i spaziosi piani
 E il terren tutto adorna, e a quelle stesse
 Genti nulla è piu sacro o in maggior uso;
 Poiche in essa hanno posta ogni speranza
 Contro tal peste che colà dal cielo
 Maligno influsso eternamente piove.
 Della scorza nudati i rami duri
 Pestan con molta forza, o d'essi fanno
 Minute limature, e quelle immergono
 Dentro una fonte, finchè notte e giorno
 L'acqua bevendo fian macere e molli
 Le cuoccion poi, con tal cura, che ardendo
 Soverchio il foco, traboccar del vaso
 Non faccia l'acqua, e l'ondeggiante spuma
 Si versi: perciocchè con quella imbiutano
 I tumori del corpo e ciò che rode
 Le inferme membra. La metà consunta,
 Quel che poi resta del divin liquore
 Pongon quinci in disparte; e novamente
 Pur come pria le limature cuocciono
 Che son rimase e 'l dolce mel con elle.
 Che sol questa bevanda alle lor mense

Legge

Legge vuol che si porti, e lo comanda
Il Sacerdote. Del primier decotto
E serbato liquor due tazze al giorno
Bevono, l' una allor che in Oriente
Lucifero risorge, e l' altra quando
Espero appar dietro il cadente Sole.
Ne questa pozion tralascian pria
Che girando la Luna in ciel non abbia
Il suo corso d' un mese, e tutto l' orbe
Compiuto, e novamente emula giunto
Al pari il suo con il fraterno carro.
Intanto dentro a tenebrose stanze
Chiudon se stessi, ù non penetri vento,
Aura non spiri, e col soffiar gelato
Noccia. A che per miracolo egualmente
Racconterò, quanto leggiero e parco
Usino cibo, soprattutto, e quanto
Lungo digiuno? perocchè bastante
Suole esser ciò che il corpo nutra solo
Tanto che viva, e non languisca e pera.
Tu però non temer, non temer questo,
Che quel sacro liquor ravviva quale
Ambrosia e invigorisce, e per le membra
Digiune il cibo occultamente porta.
Dopo il bevuto nettare trascorse
Due brevi ore, non piu, nel letto adagiansi
Acciò per entro si diffonda e cerchi

Per

Per ogni parte il medicame , e fuori
 Del riscaldato corpo il sudor meni.
 Per l' aure vuote si disperde intanto
 La sozza peste , e quel che a dirsi è miro ,
 Più non appar pustula alcuna , e tutte
 Già svanite son l' ulcere , e lasciato
 Ha già il dolor le confortate membra :
 E gioventute con il primo fiore
 Riede , e già da principio al suo grand' orbe
 La nova Luna si raggira intorno.

Qual santo Nume a quelle genti mostro
 Abbia tal uso , e qual poi fato o caso
 Lo stesso a noi portasse , e di qual loco
 La copia avemmo della sacra selva
 Or io dirò. Per intracciar mandati
 Gli ascosi seni di Nereo là dove
 Si corca e posa il Sol spalmati legni ;
 Lasciata Calpe , da' lor patrij lidi
 Lungi scorrean per l' alto mare ignari
 Di lor viaggio , e in lungo errore avvolti.
 A cui d' intorno da per tutti i gorgi
 L' onde a gara rompendo a mille a mille
 Le Nereidi accorrean , novelli mostri
 Del mare ignoto , attonite l' eccelse
 Navi mirando con dipinte vele
 Per l' immenso Ocean correr volando.
 Era la notte , e dal sereno e puro

Cielo

Cielo la Luna risplendea spargendo
 In sulle tremule onde i raggi suoi ,
 Quando l' Eroe magnanimo che a tanta
 Impresa fu dal fato eletto Duce
 Degli erranti compagni , in mezzo i flutti ,
 Luna , disse , o del pelago a cui questi
 Umidi regni hanno ubbidir tu che hai
 Le belle corna dall' aurata fronte
 Incurvate due volte , e due pur anco
 Riunite in vago e luminoso cerchio ,
 Da che nulla ci appar terra , fa omai
 Grazia a noi di veder i lidi e attignere
 I desiati porti o Vergin filia
 Di Latona , splendor della quieta
 Notte , e fregio del ciel. Udio tai prieghi
 L' alma Febea , e giu dall' etere alto
 Scesa in volto si cangia , quai per l' onde
 Nuotan le vaghe Dee Cimotoe e Cloto ,
 Ed al legno s' appressa , e andando a gala
 Parimente dell' acque in tali accenti
 Scioglie la lingua : Non temete o nostre
 Navi ; a voi discoprir terra il vegnente
 Giorno fia dato , e ntrar sicure in porto :
 Ma far lunga dimora ai primi lidi
 Non vi convien , assai piu innanzi il fato
 Vi chiama . In mezzo il mar siede una vasta
 Isola detta Offir , quivi è mestieri

I

II



Il viaggio drizzar, quivi è la sede
Dovuta e il capo dell' impero : a questi
Detti spinge la nave, ed ella tosto
Con lieve corso il mar radendo scorre .
Spiran l' aure propizie, e già dall' onde
Spuntava il Sol di vaga luce adorno
Quando sorger umili ombrosi colli
Si comincia veder lontano, e i campi
Scoprir piu da vicin : di mille viva
Empiono l' aere i naviganti, e lieti
Si volgon tutti a salutar la terra
La desiata terra ; indi entro il porto
Amicamente accolti ai Numi solvono
Sul lido i voti, e a ristorar si danno
I corpi lassi e di gravezza pieni ,
E a rimpalmar i legni lor non sani.
Poi quando fuor dell' Oceano forse
La quarta luce, e mormorando invito
Fece alle vele lo spirar di Noto ,
Prendono i remi, e in alto mar di nuovo
Caccian le navi, ed i cerulei campi
Pieni di gioja il sen solcando vanno .
Passano Antilia ch' è dall' onde cinta
D' instabil mare, e lasciano Agia, e l' alta
Ameria in dietro, e dei Cannibal lunge
Miran fuggir l' abbominevol terra
E la selvosa Giane che di verde

Erbetta

*Erbetta mostra le sue rive adorne .
 Ad un tratto apparir Isole cento
 Per l' immenso Ocean veggon d' intorno
 Ch' alzano liete al ciel superbe torri ,
 Tra le quali una che con folte e ombrose
 Selve nel grembo ai falsi flutti ondeggia ,
 E manda suon per un' altero fiume
 Che spumoso volgendo in mezzo ad ampio
 Letto le liquide onde , insieme avvolte
 Porta in mar rilucenti arene d' oro .
 Alle cui verdi piagge i proni legni
 Approdar piacque : I bei fronzuti boschi
 E le dolci acque del corrente fiume
 Fan lieto invito ; e già con gaudio presa
 L' erbosa riva , ognun saluta in prima
 L' ignota terra , e le abitanti Ninfe ,
 Ed il Genio del loco , e te qualunque
 Sei o aurifero Fiume il qual con lieta
 Onda scorrendo in grembo al mar ti versi .
 Indi traggono subito sul verde
 Il duro pane ed il paterno vino :
 Poscia altri a rintracciar vanno se albergo
 Tenga ivi alcun , altri a mirar si stanno
 Il biondo fiume , e a ricercar intenti
 D' oro le miste arene . Andava a caso
 Tratto tratto volando per li rami
 Di quelle ombrose selve un numer grande*

D'augei, che pinte del color del cielo
 Avean le penne, e variato il rostro
 Di bel vermiglio; e senza alcun sospetto
 Spaziando gian per la natia foresta.
 Allor che alcuni giovani volgendo
 Gli occhi, si fur de' vaghi augelli accorti,
 Prendon subitamente i ferri bugi
 Che scoppian fuori con terribil tuono
 Al fiammeggiante fulmine simili.
 Tua invenzion o Fabro Siciliano
 Mentre i Teutoni d'armi cingi, mentre
 Rechi a' mortai le folgori di Giove;
 E nel medesimo tempo ognun drizzando
 Ad un di quegli augei siccome a segno,
 L'adusto salce e il nitro insieme e il zolfo,
 Ch'è la materia entro rinchiusa accendono
 Col foco accolto in la ritorta fune.
 Come la polve allo spiraglio avvampa,
 Incontanente con furor si spande
 L'igneo forza ristretta, e insieme tosto
 Rompendo ciò che a lei s'oppone, caccia
 L'inchiusa palla; essa stridendo vola
 Per l'aure, e i vaghi augei sportati a forza
 Dai dolci rami morti sopra l'erba
 Quà e là giacevan: con orrendo tuono
 Splende l'aria di fiamme, e l'alte selve
 E le concave rive, e il mar percosso

Dal

Dal basso fondo al gran romor rimbomba.
 Parte di quelli augei là ve piu folto
 Appar il bosco sì rifuggia, e sopra
 I piu elevati scogli, in dall' eccelsa
 Cima un di questi (ch' è mirabil cosa
 A raccontar) scioglie la lingua in canto
 D' orror ripieno, e di funesti detti
 Empie l' orecchie, e tal comincia dire:
 Voi che del Sol i sacri ucelli, o Ispani,
 Osate violar, sentite or quali
 Cose per nostra bocca il magno Apollo
 Vi annunzia. Voi benche del tutto ignari
 Spirando aure seconde al fin toccaste
 D' Offir a lungo i ricercati lidi:
 A voi però non fia concesso pria
 Soggiogar nuove terre, e genti a cheta
 Libertà avvezze per lunghissimi anni,
 Nè alzar palagi e mura, e poner nuovi
 Riti e religion, che voi patito
 E per terra e per mar mille disagi
 Indicibili avendo, dopo varie
 Sanguinose battaglie assai de' vostri
 Lasciate estinti in forastiera terra.
 Al paese natìo perduti avendo
 I legni in pochi tornerete, e in vano
 Novamente del mar l' ondose schiume
 Solcaldò andrete de' compagni in traccia :
 Ne

Ne mancheranno al nostro mondo ancora
 Nuovi Ciclopi. A fiero sdegno, all' armi
 Trarrà discordia fra di lor le vostre
 Istesse navi; ed a venir non tarda
 Quel fatal dì che resti i corpi lordi
 Da sconosciuto mal mercede a questa
 Selva pur chiederete afflitti e lassi
 Finchè vi dolga de comessi falli.
 Più non disse egli e con orrendo strido
 Dagli occhi lor si dileguò per l' ombre.
 Un subito rigor per l' ossa corse
 Di quelli, e'l viso di color di morte
 Aparve pinto a ciascheduno essendo
 Per gelato timor fuggito il sangue.
 Ma allor gli Dei pregando e i sacri Augelli,
 Al Sole in prima e ai Numi agresti che hanno
 Cura del santo bosco umilmente
 Porgon supplici voti, e chieggon pace,
 E di bel nuovo ad Offire ed al fiume
 Fan sommo onor. In questo mezzo uscendo
 Fuori di quelle selve in schiera accolte
 Novelle genti con la faccia e i crini
 Neri, ed il petto ignudo, inermi, e tutte
 Di pacifiche frondi intorno avvinte
 Accorrono alle navi, ed ammirando
 L' alta lor mole, i vestimenti, e l' arme
 Fiammeggianti, appagar possono appena

Il gran desio; e giù dal ciel mandati
Uomini, o Eroi sieno, o superni Dei
Adorano ed inchinan: sovra ogn' altro
Il Rege a cui dan lieti doni, e l' oro
Dalle rive raccolto, e ciò che porge
Cerere, e i frutti della Patria, e'l mele;
E loro pur alternamente offerti
Nostrì vestiri ed altri doni assai,
E ammessi a ber il generoso e puro
Liquor di Bacco, di novella gioja
Empiono i petti, come se alla mensa
E convito de' Numi alcun mortale
Chiamato fosse, e per venir beato
Di nettare immortal riempisse il seno.
Però da poi che gli uni e gli altri insieme
Gli animi loro assicurar col patto
Dell' amicizia, e a commerciar le genti
Incominciaro, di letizia colmi
Gli stessi Regi fra di lor sul lido
Strinser le destre, e confirmar la lega.
L' uno d' un velo di bambagia ha cinto
Il petto e il fianco, il di cui lembo pinge
Verde smeraldo, il volto ha nero, ed arma
Di stral la destra, e con la manca folce
Di squamoso dragon l' orrida spoglia.
L' altro vestito è di guerriero ammanto
Tutto contesto di finissimo oro

Sotto

Sotto cui lucide arme spargon lampi
 Che di chiarezza tremar l' aere fanno:
 Di rame ha in capo un elmo, e ad esso in cima
 Van ventilando colorite piume:
 D'oro forbito ha una collana avvolta
 Al bianco collo intorno, e giù dal fianco
 Porta sospeso il greve brando Ibero.
 E già i popoli misti, e dato albergo
 A questi nelle case, e a quelli dentro
 Gli alti navigli, in lieta festa e in gioco
 E fra dolci bevande i giorni spendono.
 Era quivi per sorte il dì solenne
 E al Sol Vendicatore il sacrificio
 Annuo faceasi entro un' ombrosa selva:
 E già d' Esperia e d' Offire concorso
 Era ciascun. Qui nella bassa valle
 Stava sull' erba della verde riva
 Di genti elette un' infinita copia:
 Confusi fra di loro uomini e donne
 Giovani e vecchi, e nobili e plebei
 Con l' alme afflitte, e con i corpi infermi,
 Tutti di croste e di squallor coperti
 E grondanti di marcia, i quali in ampio
 Cerchio diffusi un Sacerdote terge
 In bianca gonna con la limpid' acqua
 E con li rami del frondoso Jaco.
 Poi davanti all' altar com' è il costume

Scan-

Scanna un bianco giovenco, e di quel sangue
Con un bel nappo un, che ha vicin, pastore
Asperge e irriga, ed al possente Sole
Modulando la voce un' inno intona,
E l' altra turba il segue, e uccidon porci
Ed uccidono pecore, e ne' spiedi
Arrostite le viscere sull' erba
Danno di quelle a se medesmi pasto.

Il popolo d' Europa al sacro rito,
E alla contage ch' unquema non vista
Fu per l' addietro s' ammirò: Ma il Duce
Tacito seco ravvolgendo molte
Cose; questo era, disse, il male (o Dei
Togliete il tristo caso) il quale ignoto
Cantava il fero interprete d' Apollo:
Indi al Re di quel loco (poiche resa
Era tra lor comune la favella)
A qual Nume ricerca si celebri
Il dì festo e solenne, e perche tanta
Turba di lasse genti in grembo all' ima
Valle si giaccia, e perche all' ara asperso
Nel sacrificio quel pastor del sangue
Sia dell' ucciso toro; a cui rivolto:
O magnanimo Eroe di quanti ha mai
Giovani Esperia il piu cortese e forte,
Così risponde il Re, questi son riti
Delle genti ed ogn' anno abbiam per uso

K

Di

Di celebrar tal sacrificio al Nume
 Vendicator. Tai cose anticamente
 Ebber principio, e de' nostri Avi i vecchi,
 Padri le fecer; che se poi t' aggrada
 Degli strani i costumi, e i gran travagli,
 Degli uomini ascoltar, con chiari detti
 Farò palese a te donde abbian tratta
 L'origin prima i sacri uffizj e come
 Incominciasse l' infelice peste.
 Forse d' Atlante a vostre orecchie il nome
 Giunse, e di quelli che da lui con lungo
 Ordine discendettero, da questa
 Stirpe vien detto che per lunga serie
 Noi siamo ancor venuti: O gente un tempo
 Felice e cara ai sempiterni Dei,
 Mentre di venerare il cielo e ai Numi
 Riferire ogni bene i buoni nostri
 Maggiori avean per uso; ma da poi
 Che i Nipoti col fasto incominciaro
 A dispregiar la Deità superna;
 Per tal peccato quai disgrazie e quante
 Sieno avvenute a noi meschini appena
 Potrei strigner parlando. Allora scossa
 Da terremoto l' Isola che il nome
 Trasse d' Atlanzia dal suo primo Rege
 Precipitando fu dall' onde assorta
 Del profondo Ocean, lo qual cotante

Volte

Volte solcato avea con mille navi ,
 Della terra e del mar fatta Reina.
 Per questo pur le pecore e i maggiori
 Quadrupedi periro eternamente
 Non mai rimessi per passar di tempo :
 E però strana vittima s'uccide
 Nel sacrificio, e strano sangue bagna
 Li nostri altari. Allora pur cotesta
 Nefanda lue, la qual vedete i nostri
 Corpi andar divorando, e da cui nullo
 O almen pochi possiam schermirci, per le
 Gravi offese de' Numi, e per lo sdegno
 D' Apolline dal Ciel qua giù mandata
 Fa dappertutto strage; onde con nuovo
 Rito vollero i Padri queste sacre
 Solennitadi instituir, di cui
 Esser questa l'origine si trova.

Sifilo (come è fama) in riva a questi
 Fiumi Pastore mille bovi, e mille
 Bianche agnelle pascea per questi paschi
 Al Re Alcitoo, e nel solstizio stesso
 Per sorte il Sirio i sitibondi campi
 Bruciava e i boschi, ed ai Pastor null'ombra
 Porgean le selve e niun conforto l'aure.
 Quegli del gregge a pietà mosso, e tutto
 Asperato dal caldo al Sol levando
 La faccia e gli occhi: e perche mai te o Sole,

K 2

Disse,

Disse, chiamiamo delle cose Padre
 E Nume, e noi gente del vulgo sciocca
 A te sagriamo altari, e umilmente
 Offriam vittime e incensi, se non curi
 Di noi meschini, nè pietà ti strigne
 De Regj armenti? dovrò creder forse
 Che a voi Superni il sen d'invidia avvampi?
 Mille giovenche come neve bianche,
 Mille pecore io pasco, e tu solo hai
 Un Ariete su in cielo e un Toro appena,
 Se il ver si dice, e guardian di tanto
 Armento tieni un solo arido Cane.
 Stolto perche piuttosto al Re non presto
 Culto divin che ave campagne tante,
 E tante genti in suo poter, cui vasti
 Servono mari, e di valore avvanza
 Gli Dei superni, e 'l Sole: Ei farà l' aure
 Dolci spirar e renderà pur fresche
 Agli armenti le selve e torrà il caldo.
 Poichè questo ebbe detto incontanente
 Sovra gli eccelsi monti al Re Alcitoo
 Innalza altari e divin culto rende.
 Tal fanno molti de' foresi, e gli altri
 Pastori ancor, e ne' turiboli arsi
 Offrono incensi, e litano col sangue
 Dei tori ardendo le fumanti viscere.
 Le quai cose da poichè al Re fur note

Il qual per sorte allor sedea nel solio
Fra le suddite genti, e in fra la spessa
Turba, godendo del divin' onore
A lui renduto, sotto gravi pene
Comanda che nessun Nume s' adori
In sulla terra, non essendo alcuna
Cosa di lui maggior per tutto il mondo;
E che gli Dei stan su nel cielo, e ch' essi
In ciò che è di qua giù ragion non hanno.
T'ai cose arvea dall' alto giro scorte
Il padre Sol che tutto vede, e tutto
Orna e rischiara, e disdegnoso e fero
Saettò maligni raggi e d' un' acerbo
Lume rifulse; il di cui tristo aspetto
La madre terra e 'l mar corruppe, e tocco
Dal rio velen fu l' aere tutto acceso.
D' improvviso l' ignota orrida peste
Nelle terre profane insurge, e il primo
Che divin sacrificio al Re col sangue
Sparsò ordinò sulle superbe cime
De' monti, al ciel drizzando i sacri altari,
Sifilo, dimostrò tutto cosperso
Di brutte croste il corpo, e il primo fue
Che le notti passò vegliando, e 'l grave
Dolor patìo delle convulse membra,
E dal primo un tal morbo il proprio nome
Trasse, e da lui Sifilide fu detto.

E già

E già comunemente in ogni terra
 S' era diffusa la maligna lue,
 Nè perdonato esta crudele avea
 Al Re medesimo. Si ricorre tosto
 All' Americhe Ninfa entro la selva
 Carteside, alla Ninfa, che de' boschi
 Ha cura, e somma interprete de' Numi
 Dall' alta selva le risposte manda.
 Chieggono la cagion del morbo, e quale
 Cura ne resti; ed ella tal risponde:
 Voi o voi che del Sol spregiando andate
 L' altero Nume, da lui questo acerbo
 Castigo avete: ad uom mortal non lice
 Agguagliarsi ai sommi Dei; gl' incensi
 A Dio pur date, e divin culto a lui
 Rendete pur qual gli si deve, e'l Nume
 Placate, ed oltre piu lo sdegno e l' ira
 Non anderà; la già recata peste
 Durerà sempre, e mai fia che si tolga.
 Sovra questo terren qualunque nasce
 Patir la deve, e lo giurò per Stige
 E pel fero destin: ma pur se certi
 Rimedj desiate, una giovenca
 Candida alla gran Giuno, ed una nera
 Vacca uccidete alla gran madre Terra.
 Quella dall' alto ciel felici semi
 Manderà, e questa produrrà una verde

Selva

*Selva da quei felici semi, donde
Voi avrete salute, e quì si tacque.
Tremò di dentro la spelonca e il bosco
Per ogni parte, e d' orror tutto sparso
Rimase il loco. Ad essequir son pronti
Quelli il comando, e al Sol gli altari suoi
Tornano a consecrare: e a te o gran Giuno
Una bianca giovenca, e a te o gran madre
Terra una vacca di pel nero ammazzano.
Stupende cose io narrerovvi (e giuro
Pe' i Numi e per li monumenti ancora
De' nostri Padri) questa arbore sacra
Di cui scorgete questo bosco pieno,
Al terren nostro ignota pria, di botto
Principia a tramandar dal suol le verdi
Fronde e a crescer pe' i campi in ampia selva.
Che sì celebri il Sacerdote impera
Al Sol Vendicator subitamente
Annuo novello sacrificio: a sorte
Tratto lo stesso Sifilo si mena
Acciò per tutti ei sol vittima cada
Al sacro altar, e già le bende e'l farro
Apparecchiato, il Sacerdote stava
In atto di vibrare il colpo e tignere
Nel di lui sangue il ferro: ma la Diva
Giunon ciò non permise, e il mite Apollo;
Che in di lui cambio un toro, alma migliore,
Sotto.*

Sottoposero e il suol lavar col sangue
 Della fera. Però, percha di questo
 Fatto restasse un' immortal memoria,
 Gli Antichi nostri instituir che ogn' anno
 Tal sacrificio il piu solenne fosse.
 Quel pastor che all' altar vittima vana
 Si mena, testimonio è del tuo fallo,
 Sifilo. Quella miserabil turba
 Che tu rimiri è da Dio tocca, e purga
 De' vecchj padri i rei peccati, a cui
 Con voti e preci e armoniose note
 Concilia il Sacerdote i sommi Dei
 E lo sdegnato Apollo; e quei che sono
 Da lui mondati, i rami eccelsi, e i duri
 Tronchi dell' arbor sacra ai tetti loro
 Portano, e scaccian col licor di quelli
 Mirabilmente l' ineffabil peste.
 Passan gran tempo in tai parole e in altre
 Le unite genti in un da sì diverse
 Parti del mondo. In tanto quelle navi
 Che rimandate furo ai cari lidi
 D' Europa, i vasti e spaziosi mari
 Rivalicando ancor, novelle seco
 Portan stupende: che pur sotto il cielo
 D' Europa (o degli Dei Destini occulti)
 La stessa peste è insorta e già si spande
 Per ogni parte, e attonite affligendo

Va

*Va le città senza rimedio alcuno
Senzache per le navi assai piu grave
Romor si spande, ch' abbia il morbo stesso
Resa infetta l' armata, e che non pochi
Giovani opprima, e si marciscan tutte
Loro le membra: perche avendo a mente
Aver predetto i tristi augei, che un giorno
Verrà che aita imploreran da quella
Selva; pregando le pietose Ninfe
E il Sol, tosto comincian trar dall' alto
Intatto bosco i duri tronchi e i rami;
E si come usan quelle genti bevono
La medicata potion, con cui
Scacciaro al fin la dolorosa peste.
Nè della Patria lor scordati, quella
Felice tanto e avventurosa pianta
Degli Dei caro dono, ai nostri lidi
Comandan che si porti, a poter forse
Anco sotto esto ciel sanar tal morbo.
Concedono i destini aure seconde,
Ed è propizio Apollo. A voi fu dato
Prima d' ogn' altro, o Ispani, aver de' Numi
Il dono, ed ammirar stupidi il pronto
Soccorso: a Galli, ed a Tedeschi e a Sciti
Ora è palese, e ne va altero e lieto
Per esso pur il nostro Orbe Latino,
E omai d' Europa in ciascheduna parte*

L

E'

E' trasportato il prezioso Faco.
 Vivi per sempre o gloriosa altera
 Arbor per mano degli Dei di sacro
 Seme piantata, per il tuo bel crine
 Vaga fra l'altre, ed ammirabil tanto
 Per le nove virtù che in te raccogli:
 Dolce speranza dell'umana gente,
 Nuova gloria ed onor del strano Mondo:
 O troppo fortunata, sol che a Dio
 Piaciuto fosse, poiche sacra sei,
 Che nel nostro terren tu fossi nata
 Tra il popolo al ciel caro; e i rami tuoi
 Ergessi all'aura con perpetua fronda.
 Però se mai potran coi nostri versi
 Render le Muse te palese, in questa
 Parte ancor sarai conta, e le tue lodi
 Chiare risoneran per l'aer nostro.
 E se non Battrò, è là sotto dell'Orse
 L'ultima terra, e se non Meroe, e Ammone
 Arso dal Sol nell'arenosa Libia;
 Il Lazio pur, pur le fiorite e verdi
 Sponde del gran Benaco udranti, e i dolci
 Ricessi lungo l'onda fresca e pura
 D'Adige; e fia che per tua gloria basti,
 Se in riva al Tebro avvien pur che ti legga
 Talora, e il nome tuo ridica il BEMBO.

L A F I N E.

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO
DI PADOVA.

A Vendo veduto per la fede di Revisione , ed Approvazione del P. F. Lauro Maria Piccinelli Inquisitore di Verona nel Libro intitolato : *La Sifilide di M. Girolamo Fracastor novamente volgarizzata da Antonio Tirabosco* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica ; e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni costumi : Concedemo Licenza a Dionigi Ramanzini Stampatore , che possi esser stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe , e presentando le solite copie alle pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. 14. Gennajo 1738. M. V.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.

(

(Daniel Bragadin Cav. Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

Er-



Errori

Correzioni

Pag. 25 ver. 1. Sabino
42 ver. 13 volge
69 ver. 27 solcaldò
72 ver. 26 li rami
73 ver. 25 gregge

Sebino
volte
solcando
in ramo
gregge



IN VERONA, CIOCCCXXIX.



